



Arturo Farinelli
Lord Byron



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Lord Byron

AUTORE: Farinelli, Arturo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato immagine presente sul sito Opal libri antichi di Torino <<http://www.opal.unito.it/psixsite/default.aspx>>.

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Lord Byron : saggio / Arturo Farinelli. - Milano : R. Caddeo e C., 1921. - 87 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 luglio 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

LIT004120 CRITICA LETTERARIA / Europea / Inglese,
Irlandese, Scozzese, Gallese

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

ARTURO FARINELLI

LORD BYRON

AL SUO CARO E GENEROSO AMICO
JOHN ELIAS SPINGARN

Quando Lord Byron venne a morte, tra le mille voci di rimpianto che si sollevarono qua e là per il mondo, si udì pur quella del massimo poeta de' tempi, vegliardo fatto incerto ancora sugli ultimi destini e le esperienze che accordava al suo *Faust* – «La stella più fulgida di un secolo di poesia è tramontata» –. Spariva d'un tratto, e nell'anima restava lo stupore e lo sbigottimento. Quel ribelle, pieno di foga e di tumulto, se l'era stretto al cuore il poeta, tutto saggezza e divina calma e armonia; per un decennio l'aveva seguito in ogni tappa; e perdonava, infinitamente più generoso per lui che per altri, l'eterna inquietudine e turbolenza, l'ipocondria insanabile, la vita dissipata e il tormento inflitto all'arte. Restava nel Lord, altero e eccentrico, non so che di primitivo e di barbaro, una natura sempre fuori del comune, l'audacia, la spavalderia, la grandezza («Grandiosität»). Sulle turbe spiccava una personalità vera e possente, quella personalità, in cui il Goethe vedeva il suggello del divino. Non lo potevano comprendere i filistei e i pedanti; lui, Goethe, doveva ammirarlo e compatirlo ad un tempo; e avvertiva il traviare e delirare inevitabile di tutti i giudizi sulla poesia byroniana, straziata e scissa, dominata dalla passione, e non mai sollevata sulla sua torbida marea; pensava al suo proprio «Sturm und Drang», all'ardenza sua di gioventù, che ritrovava nel poeta bri-

tannico. Il suo passato era sommerso, e sembrava rivivere nello spirito del compagno, lanciato a tutte le tempeste della vita.

Appunto questa natura «straordinaria», avvertita dal Goethe, e la passionalità eccessiva, l'attitudine eroica, destavano l'ammirazione nei contemporanei. I più equilibrati s'inclinavano al poeta squilibratissimo. Veramente, pareva che nulla di mediocre fosse in lui, e vincessero di statura i più grandi acclamati; le stranezze si ritennero meravigliose virtù; le violenze, audacia vera. Al fascino fatale di una poesia, tutta teatralità e foga declamatoria, apparsa tutta fiamma di sentimento e calore e vigore dell'immaginazione, pochissimi sapevano sottrarsi. Alle alture sue, dove posava solitario e cupo, chi mai poteva accedere? Una arcana forza era in quella poesia, di cui era follia volersi dar ragione; e si credeva risolvesse i misteri più profondi, e premesse nella mente i pensieri più gravi. Spontaneamente, lo Shelley confessava di trovare nel geniale amico una «poetical power», maggiore di quella concessa a lui per natura; celebrava come immortali i frammenti del *Don Giovanni*; vedeva sincerità e robustezza, dove noi, certo più gelidi nel giudizio, deploriamo la pompa e l'artificio, quella robustezza, «the excellence of sincerity and strength», che pur vantava lo Swinburne. Possente la poesia, più possente l'uomo che la gettava da sè; «l'uomo soverchiava sempre l'artista», diceva di Lord Byron il Mazzini; «l'anima sua fu delle migliori che mai scendessero sulla terra». Così venivano man mano trasfigurandosi, sublimandosi, nel concetto

dell'eroe vero, le sembianze del poeta idolatrato; e lo Shelley, che poteva testimoniare di tante dissolutezze e frenesie, diceva del Byron, nel '21, ch'egli diventava ormai «a virtuous man».

I tempi portavano ad una esaltazione e passione fatale per il fosco poeta, che insorgeva, schiaffeggiando il mondo, maledicendo la vita e gli umani destini. Sappiamo gli spasimi, le tristezze, le irrequietudini e turbolenze dei romantici; e anche fuori della cerchia loro, ovunque era sfogo d'arte e di poesia, ritrovi il tormento delle anime sensibili, quel bisogno di trarre sospiri e lamenti, di avere in cuore una passione grande e cocente, la voluttà del dolore, il desiderio di un continuo stridere di procelle, la mania di accarezzarsi infelici e tristi, di gridare al mondo l'irrimediabilità della propria sventura, e la poca pietà, la corruttela e nefandezza degli uomini, quel fuggire la calma, per pascersi del dubbio e dello strazio, e trovarsi soli, incompresi, quell'abbandonarsi al cupo, all'orrido, schivi di ogni serenità di cielo, paurosi di ogni armonia e pacatezza dell'anima, il cullarsi nel vago e nell'indeterminato, e il fare di tutto mistero e un grande enigma, un regno di tenebre e di ombre. Le malattie dello spirito erano care e ricercate, e dovevano coltivarsi con amorosa cura, perchè non scemassero o illanguidissero. L'eroe byroniano non sentenziava da folle: «The best of life is but intoxication».

Ai soliloqui dell'anima, perpetuamente agitata e triste, bisognava rispondesse una natura, piena pur essa di tumulto e di mistero: un mare in fremiti, dirupi e antri

selvaggi, foreste urlanti al vento, torrenti che precipitano, il ghiaccio delle vette più alte. Le grandi solitudini si popolano, e mormorano al mormorare e imprecare dell'uomo e al suo chiassoso espandersi e declamare. Si fugge dal silenzio e dal raccoglimento intimo, per abbandonarsi a tutti i fremiti del cuore, a tutte le tempeste scatenate. Quella passionalità, ruggente e indomabile, aveva l'aria di gran forza, di una energia spirituale insolita, riconosciuta anche da un delicatissimo poeta come il Grillparzer, che chiamava Lord Byron il vero «poeta del sentimento», araldo de' tempi nuovi. Al fondo dell'anima dei più tormentati e scissi restava cert'acredine, lo spasimo del dubbio, l'amarrezza del disinganno. Le blandizie e soavità del canto irritavano; occorreva una Musa forte e selvaggia, una lira che vibrasse gli accordi più disperati. La violenza byroniana era ritenuta grandezza dal Guerrazzi; il Niagara, le Alpi, i Vulcani, le tempeste che infuriano, il fulmine che scoppia non producono lo sbigottimento provato dalla contemplazione di quella poesia nuova, appena presentita dal Guerrazzi, vibrata, diceva, da un'«anima immensa». Ben poteva chiamare «perfido» Alfred de Vigny l'incanto patito dall'arte byroniana, e riconoscere la profonda tristezza che restava nei cuori; dall'attrazione fatale appena riuscì a liberarsi. E al «concerto selvaggio», alla «sauvage harmonie» dei canti del Lord misterioso s'inebriava il De Musset quanto il Lamartine e la Sand. La seduzione operava dovunque; e si sospiravano le passioni tumultuose, i dissidi più stridenti, le ambascie più cupe

del cuore, le voluttà più capricciose e folli, per assaporarne il disgusto, dopo l'effimero piacere. Più è offuscata la luce, più si addensano le tenebre, e più alletta il torbidume di vita, e si ricerca l'arte che bizzarramente lo specchia.

Nè può stupire che più del *Faust* stesso soggiogassero i lugubri canti del *Manfred*; e si amasse il turbamento che dava al cuore quel «caos spaventevole di luce e di tenebre», quella «mescolanza di coscienza e di fango, di passioni cocenti e di pensieri altissimi, in lotta fra di loro, senza scopo e senza armonia». «Shall my soul be upon thine – With a power and with a sign!». Non come tirannide, ma come necessaria disciplina dell'anima subivasi il magico potere. E sembrava che, con quella guida, con l'oppio somministrato, e le scosse e le vertigini, si uscisse dai torpori temuti dell'immaginazione. Gli sdegni e le invettive del ribelle si vantavano come magnanimità; la segregazione altera come eroica fermezza, il barocchismo delle idee come sublimità. Angelo o demone, disceso dal cielo, venuto su dai più focosi e bassi inferni, la figura del poeta usciva dalle sfere comuni; non lo comprendevano le turbe; bisognava l'avvicinassero gli eletti. Anche il Foscolo riconosceva in lui «il cuore veemente del genio»; e lo ricercò e lo ammirò un tempo il Leopardi, che ci ha pur lasciato il più accorto giudizio sulla poesia byroniana, tutta fremiti e disarmonie e smarrimenti; pure a lui Lord Byron era apparso «uno dei pochi poeti degni del secolo, delle anime sensitive e calde».

Come un gran turbine, che trascinava con sè, irresistibilmente, gli spiriti, questa gran voga cessò; e si sedarono gli animi; non apparvero più desiderabili i grandi sbiottamenti, le infermità, le stranezze, il cupo avvolgersi nelle ombre e nei misteri. Muto restava l'«apostolo del dubbio e del dolore». Il culto per Lord Byron, conservato da alcuni religiosissimamente nel cuore, era un delirio del passato; nuovi tempi spronavano a nuove conquiste, nuovi amori e predilezioni; e il poeta delle esuberanze folli disparve, come disciolto nel nulla, simboleggiato dall'Euphorion goethiano, «gesellt zu Starken, Freien, Kühnen», che si spinge frenetico nel cielo, e si annienta nel volo audace.

La voce del «grande Napoleone dei regni della poesia» perdevasi ai venti ed echeggiava nel deserto. Bisognava fare giustizia di tante aberrazioni commesse, di una passione fatale e travolgente, non domata per troppi anni; e si piegò il giudizio al biasimo, ad una condanna decisiva. Ritenere ancora poesia verace la declamazione byroniana – quale stoltizia! – Non era teatrale ogni gesto del Lord, ribelle e altero? Quei suoi drammi, i quadri della vita più convulsa e torbida, non si risolvevano in scenografie pazzesche, elementari e fantastiche, come i libretti d'opera più graditi al volgo? E dove è arte in quel lusso abbagliante d'immagini, la decorazione orientale, ostinatamente trascelta e pomposamente sfoggiata? Potrà farsi poesia di un'enfasi perpetua, di un ragionare disperato, di un'ironia, che sempre consuma e dissolve? Avviati così alla negazione, l'arrestarsi è im-

possibile: il biasimo si inasprisce per necessità; e tutto si oscura e si annerisce. L'opera intera di Lord Byron appare uscita dalle sregolatezze più dementi, dai baccanali e le orgie. Goethe prevedeva gli eccessi della critica, e vedeva il suo protetto, poeta «senza pari», in balia di una «kaum gerechte und billige Beurtheilung». Davvero dovrà degenerare in caricatura il nostro giudizio? Un duce degli spiriti per molti decenni, che determinò nel mondo intero una moda di poesia, seguita anche dagli ingegni maggiori, non aveva veramente nè fantasia, nè genio, nessuna facoltà di plasmare e creare e ritrarre la vita? Riconosciamo che questo poeta, che fantasticò con fede così scarsa sugli eterni destini dell'uomo e gli arcani dell'universo, appena offre versi incisi per l'eternità, e non si aggiunge al coro dei sommi, presenti a noi sempre, ad ogni corrente di vita e di pensiero: Omero, Dante, Shakespeare, Cervantes, Goethe; non ci solleva alla contemplazione dei cieli; ci lacerava le ferite del cuore, invece di medicarle; ma egli deve aver pure avuto in sè qualche scintilla divina accesa; non gli negò natura il dono di sviluppare intera una forte personalità, esprimendo il suo gran tedio e il suo dolore.

*

Quello che più colpisce in Lord Byron è il suo voluttuoso immergersi nella passione che ad ora ad ora lo domina, e il trascinare nell'arte tutti i suoi turbini del cuore. Non definì egli, nel *Don Giovanni*, la poesia come

respiro di passione, tumulto, ruggito di tempesta? La sorte, benigna ai suoi capricci, gli largì a dovizia sentimenti impetuosi e irrefrenabili, lo addestrò alla lotta, alla ribellione, alla sfida; gli creò gli uragani violenti, per animarlo e sconvolgerlo e straziarlo a piacere. Porsi al disopra della lotta e d'ogni torbida agitazione; creare, come Shakespeare e Goethe e tutti i sommi facevano, solo quando le passioni erano placate, e dome le furie, e si quietavano le onde del mare tempestoso della vita, non era nella natura del Lord Britannico. Considerava languore quello che, in verità, era forza di dominio; l'abbandonarsi a tutti gli inferni del cuore era per lui coraggio, vittoria, disposizione unica per affermarsi poeta. Trasportati da un demone eterno, gli eroi byroniani muovono talora un lamento per l'incapacità di dar freno alla loro natura irruente («untaught in youth my heart to tame» – *Childe Harold*; «I could not tame my nature down» – *Manfred*); ma quietarsi sarebbe accrescere in loro l'infelicità e la tristezza; bisognava che sempre tra fremiti scorresse quel suo sangue ch'egli dice del Mezzodì (*To the river Po*), che attizzasse quel fuoco interiore che lo consumava («the fire that on my bosom preys – is lone as some volcanic isle»), e lo mordessero bene le passioni, come serpenti annidati nell'anima sua («My passions were all living serpents... Twined like the gorgons round me» – *Werner*. È dolore vero, insopportabile tortura, l'ambascia del cuore, a cui dicesi in preda Giaour? – «No ear can hear nor tongue can tell – The tortures of that inward hell». Quell'inferno è a lui la vita

verace. Non sedategli il tumulto; non toglietegli il martirio; lasciate che si copra di ulcere quella sua anima inferma. L'inferno per il poeta sarebbe il non possederne e il non soffrirne alcuno. – «Quiet to quick bosoms is a hell» (*Childe Harold*).

A questo stridore di procelle implacabili si inspira e alimenta la Musa di Lord Byron; e le armonie più ambite dovranno pur essere le dissonanze più cupe. Giammai conobbi la calma, confessa Caino; e, nella corsa sfrenata alla vita non è posto per un sospiro, per un desiderio di pace. Posare è dissolversi nella morte. È un configgere continuo di strali nel petto, un acuire la sensibilità istintiva, corruscando od infocando l'immaginazione, «so long practised in self-tormenting», come avvertiva Manfred, un accumulare affanni e pene, e un sottrarsi alla luce, perchè stringano, involgano e sferzino a dovizia le ombre. Così l'irrequietudine è fatta legge; e il dissidio perpetuo è il ritmo con cui si dovrà muovere questa povera e torbidissima vita. Il poeta cresce selvaggio, e, se si compiace del bollore delle sue passioni, gli avviene pur talora di sgomentarsi dello squilibrio patito. Dove lo condurrà? Non è minacciato di pazzia? Finirebbe come lo Swift, «dying at top». La follia mi coglie; debbo essere diventato pazzo. La pazzia è nel cuore, più che nella mente, appunto come in Lara. E Manfred confessa: «The face of the earth hath madden'd me, and I – take refuge in her mysteries».

Debbono comunicarsi all'arte i fremiti e le scosse di quest'anima violenta; e gli eroi byroniani, gettati sulle

scene della vita più selvagge e torbide, debbono logorarsi e soccombere, passando da un estremo all'altro della passione («Chain'd to excess, the slave of each extreme» – *Lara*). Siccome esplodono, facendo dell'istinto legge, sembra abbiano condensate d'un tratto tutte le energie; danno l'impressione d'una forza insolita, che vi sorprende, di una volontà, che non si frange; umiliano, annientano il pensiero, per dar posto all'azione; ed è innegabile certa potenzialità di vita nella storia dell'anima loro che si annunzia. In questa forza che si manifesta, sia pure con precipitosa irruenza, scopri il segreto maggiore dell'arte byroniana, diametralmente opposta all'arte limpida e serena del Goethe. L'immediata rivelazione di un grande tumulto e sconvolgimento interiore ci scuote e rapisce; e tardiamo ad avvederci che questa intensità di vita non è che bollore subitaneo, preludio di un accasciamento e languore irrimediabile. Le fiamme del sentimento, accese così rapide, consumano e s'estinguono; tutti i vulcani si spengono; e l'anima rimane col suo gelo e la sua tristezza. Così delusi ci lasciano altri poeti e sognatori, che destarono febbri e deliri di entusiasmo, e apparvero araldi di una religione nuova dell'arte e della vita. Il vigore della loro creazione è l'esplosione di un momento fuggevole; un alito ardente e nulla più. E tutto il calore vanisce. Alla grande pienezza di vita succede il vuoto e l'inaridimento.

Ai giovani, accesi d'entusiasmo, smaniosi di frangere e abbattere barriere, e di conquistare di slancio un mondo vagheggiato, Lord Byron doveva riuscire fatale. Di

che altro poteva provvederli il poeta che di eterne delusioni? E la gioventù vera non era a lui stesso prestissimo vanità? «My spring of life has quickly fled», confessa ad un amico di belle speranze. E si trascina la noia e il disgusto dai primi agli ultimi suoi anni, di terra in terra. La vita tumultuosa non gli dà che poche esperienze; e su queste, senza mai pace per approfondirle, s'aggira in perpetuo, riempiendosi invariabilmente il cuore delle stesse amaritudini, ripetendo all'infinito i lamenti medesimi. Non un sorriso di primavera, ma sempre l'intristire dell'autunno, che si spoglia del verde, e avanza, per morire nel gelido inverno. Rovinano gli anni, e la vecchiaia sogghigna a chi è uscito dall'adolescenza appena:

He who hath proved war, storm, or woman's rage,
Whether his winters be eighteen or eighty,
Hath won the experience which is deem'd so weighty¹.

Più che sull'anima stanca di Don Giovanni il gelo mortale incombe sull'anima piagata di Manfred:

Look on me! there is an order
Of mortals on the earth, who do become
Old in their youth, and die ere middle age,
Without the violence of warlike death².

1 Colui che ha sofferto guerra, tempesta o collera di donna, abbia egli diciotto od ottanta anni, ha acquistato un'esperienza certo assai rilevante.

2 Guardami! c'è una stirpe di mortali sulla terra, che invecchiano pur nella loro giovinezza, e muoiono nel vigor pieno degli anni, e non per violenza di morte, sul campo di battaglia.

E di lamenti su questo correre rapido a tutte le miserie e gli affanni che ha in sorte l'età più avanzata si empiono le prime missive del poeta rivolte agli amici. Il fiore che coglie subito avvizzisce. Lo tocca e lo prostra in un baleno la maggior forza che muove il mondo e determina i nostri poveri destini, l'amore («The freshness of the heart can fall like dew»). Il mondo gli si spopola, perchè campeggi lui entro un deserto di anime. La sola immagine viva che egli ha innanzi è l'immagine sua propria; il suo colloquio è un soliloquio perpetuo; e dovrà pascersi con voluttà del suo dolore; dovrà precipitare entro gli abissi che si scava lui stesso entro il cuore e cercarvi sempre nuovo tormento. Sapeva di immedesimarsi coll'eroe che celebra nel *Childe Harold*:

Here the self-torturing sophist, wild Rousseau,
The apostle of affliction, he who threw
Enchantment over passion, and from woe
Wrung overwhelming eloquence, first drew
The breath which made him wretched...³.

E un bisogno lo spinge ad osservarsi ed a confessarsi senza mai tregua, a fare spettacolo della persona sua propria. L'opera ch'egli offre è una esibizione incessante. Si sente oppresso dal fato, preda a tutte le sventure, sferzato da tutte le furie; eppure, quell'infelicità sconfi-

³ Qui il sofista che sè stesso torturò, il selvaggio Rousseau, l'apostolo del dolore, colui che gettò un incantesimo sulla passione, e dall'affanno strappò un'eloquenza affascinante, prima trasse quel respiro vitale che lo rese sciagurato...

nata gli è cara, tanto si avvezza e si concilia ad essa, da compiacersene alfine. Lo distingue lui, sollevato sul gregge degli uomini; gli dà la coscienza di una grandezza temibile. Consuma d'un tratto le energie migliori; si lacera, si dilania, ritiene la creazione mancata e folle, grida il vanire di tutto, il vuoto che invade gli spazi e annienta la vita; eppure, non distrugge il suo orgoglio, e si accarezza, si ama, prodiga tutte le sue stranezze e violenze, scatena le ire, muove i turbini e le procelle, accende, infosca il verso; morrebbe se non lo curassero le genti che egli ha pure in dispregio, e febbrilmente ricerca lo spettacolo, lo scandalo, il gridio assordante. Gli mancò una reggia e un trono per figurare e dominare, come lo disponeva natura; e, con l'immenso suo fastidio in cuore, naufrago, come il suo Mazeppa, che vede addensarsi su di lui le tenebre e accavallarsi minacciose le onde, stretto a un'assicella, tra l'infuriare della bufera e l'appressarsi della morte, ha pur l'aria di grande conquistatore. Nella sua sfera egli importa quanto Napoleone. «Je m'enivre d'amour propre», diceva il Rousseau. «Humility – I never had», ripete Manfred. E Don Giovanni si conforta: «What a sublime discovery' t was to make the Universe universal egotism!»

S'intende che dovrà essere legge il suo arbitrio. Se assume le difese dei deboli e patrocina gli oppressi, sarà per la voluttà di misurarsi e di lottare coi potenti, di umiliarli e di abatterli. Saturo di disgusto, egli è pure di una estrema raffinatezza nei piaceri e negli svaghi che ricerca; sgretola, discioglie nel nulla le apparenze vane

di un universo insensato. Dio, evidentemente, fallì nella sua creazione; e lui si coprì di fasto e di pompa; ogni esuberanza lo alletta; sospira le terre, i mari, le donne, i vivi colori, gli splendori abbaglianti, i forti aromi, i profumi dell'Oriente; il vago immaginare si converte in un immaginare convulso, tra perpetui eccitamenti. Il poeta drizza la nave sua verso la luce; corre ai raggi infocati di un nuovo sole; ma, più avanza, più fitte gli si fanno le tenebre intorno. Non si avvedeva che la luce più fulgida è nell'anima, e non s'accende alle fiaccole esteriori, e muore tra i tumulti e le grandi esaltazioni. Così – entro un caos di luce e di ombra, «an awful chaos», doveva agitarsi il suo Manfred, «and mind and dust – and passions and pure thoughts – mixed, and contending without end or order, – all dormant or destructive». Ogni festa byroniana passava all'orgia e mutavasi in lutto. La tristezza è irrimediabile; il fastidio cresce; e, della sua sventura, della sua noia, del dolore che lo mina e divora fa il suo orgoglio; e s'erge per accusare l'inutilità di questa vita e l'insulso mistero. Poichè Dio non ebbe cuore e sapienza, andrà lui coi demoni e gli angeli caduti; farà ogni sforzo per nutrire in sè l'altero disprezzo e lo spirito di ribellione. Doveva attrarlo Lucifero; «non posso abborrirlo, dice il suo Caino; lo contemplo invece con un timore misto di piacere; e or non lo fuggo; nel suo sguardo v'è un'attrazione ammagliante che fissa i miei tremuli occhi sui suoi; il mio cuore palpita convulso; egli mi sacrifica, eppure mi spinge a sè vicino, sempre più vicino». Il Southey trovava nel rivale «the spirit

of Belial»); e non so che di satanico era in realtà nell'uomo fatale, che immaginavasi essere duce di libertà e di eroismo alle genti, e s'armava d'ogni livore, malediceva e insultava con rabbioso sdegno, «an immense rage», spingeva alla dissipazione e alla dissoluzione, raffigurava orrori e atrocità senza limiti, esaltava le prodezze e le rapine de' suoi pirati generosi.

*

Poetare altro non poteva essere per Lord Byron che dare sfogo alle proprie passioni tumultuose, intensificare, fuori d'ogni calma e serenità, la vita sua propria, di pena in pena, di burrasca in burrasca. La lotta, il dominio, lo sfasciarsi di una società di filistei e di imbelli, il trionfo dei solitari, dei forti e indipendenti, ogni sogno più fervido doveva trovare l'immediata espressione nelle rime libere e focose. Se invece di scrivere agisse, si desse alle conquiste, cingesse la spada, e menasse colpi, e sconvolgesse, e abbattesse, fondasse lui i nuovi regni! Quante volte grida che l'azione è tutto e nulla la contemplazione, ozioso e vano il meditare e speculare dei saggi! Quale follia la sua, scrivere, allineare versi, e non seguire la vocazione di natura, non lanciarsi alle grandi avventure! I suoi eroi supplivano alla sua propria attività mancata, tutti sdegnosi di riposo e di quiete. E fremme Giaour:

I loathed the languor of repose.
Now nothing left to love or hate,

No more with hope or pride delate,
I'd rather be the thing that crawls
Most noxious o'er a dungeon's walls,
Than pass my dull, unwaryng days,
Condemn'd to meditate and gaze⁴.

L'azione si frange alla violenza del desiderio; e il poeta ragiona, urla, declama, senza condensare le energie dell'anima; e passa da una esaltazione momentanea ai profondi abbattimenti. Come poteva esaltare il Mazzini la «potenza titanica della volontà» in Lord Byron? L'inquietudine e l'instabilità sono nella sua natura; e bisognerà che egli viaggi perpetuamente, di lido in lido, avido di perpetue distrazioni ed emozioni, per tollerare la vita, senza idealità vere e senza fede; introdursi nelle case dei Greci, dei Turchi, degli Italiani, degli Inglesi, oggi in un palazzo, domani in una stalla; porsi oggi a fianco di un pascià, e conversare in seguito con un pastore, muovere la nave sua veloce, dove più infuriano le onde, e sospirare i lontani orizzonti, dove tra fiamme tramonta il sole. Errare, vagabondeggiare, e non aver porto, non abbassare le vele mai, primo lui tra i «wanderers o'er Eternity», di cui è memoria nel *Childe Harold*, «whose bark drives on and on and anchor'd ne'er shall be». E il respiro di questa vita errante, nutrita di noia, e

4 Avevo ribrezzo del languore del riposo. Ora nulla mi rimane da amare o da odiare; non più inebbiato da speranza o da orgoglio, vorrei piuttosto essere la creatura che striscia, velenosa, sulle mura di un carcere, che passare i miei giorni tediosi e monotoni, condannato a meditare ed a contemplare.

di rapide e torbide passioni, è in tutte le opere – visioni, sogni ed esperienze di un «solitary traveller» – «promenades d'un rêveur solitaire» pur esse, come i distilli del gran cuore di J.-J. Rousseau.

E, come il suo fratello spirituale, che segnò le vie muove ai romantici, poeta e sognatore e non filosofo, in verità, non può staccarsi dal suo io, a cui tenacemente e disperatamente s'avvince, quella personalità originalissima, ma tutta chiusa in sè, che non discende e non s'oblia nell'anima di altri uomini. Dev'essere quindi il mondo, nei suoi infiniti aspetti, un riverbero continuo di quest'io tirannico. Tutta la realtà precipita nella propria immaginazione malata e febbricitante. Del crudo reale, la «grossness of reality», il poeta si sdegna; altra felicità non riconosce, altro rancore non può nutrire che la voluttà del suo sogno, la ridda delle sue ombre e parvenze, il tessuto delle sue chimere, de' dolci e amari inganni, «these lonely walks and lengthening reveries» (*Don Juan*). Quello che nega il fato, la fantasia lo concede; e sono le chimere nostre che danno unicamente pregio alla vita e l'intensificano. Ben doveva confessarlo Childe Harold:

The beings of the mind are not of clay;
Essentially immortal, they create
And multiply in us a brighter ray
And more beloved existence: that which Fate
Prohibits to dull life, in this our state

Of mortal bondage, by these spirits supplied
First exiles, them replaces what we hate⁵.

La patria era terra poco acconcia per scaldare la fantasia; giù nel Mezzodi e nell'Oriente, tra genti fervide, non inceppate da leggi austere e vane convenienze, fuggivasi la regolarità folle e la monotonia; l'individuo poteva svilupparsi libero sotto l'ampio cielo, fuori del gregge comune; e fu l'Italia, come tutti sanno, uno dei grandi amori del gran Signore britannico; quell'Italia, il «giardino del mondo», «la patria di tutto quanto l'arte produce e la natura decreta», dove suona una lingua così dolce, dove trionfa l'istinto e turbinano le passioni, e, a piacere – tra rovine, palazzi e castelli, i marmi, le reggie sfarzose, le spiagge liguri, le pinete di Ravenna, le lagune di Venezia, «throned on her hundred isles» – si possono intessere sogni e immaginare delitti, e orgie e ebbrezze, e naufragi, e assedi, e pugne e massacri; l'Italia, magica terra, percorsa per tanti anni dal poeta, che pensava, colle ardenze sue, di scotere le polveri, di condurre le genti fuori d'ogni servaggio, e rinnovare le virtù eroiche antiche; ma che, infine, alquanto serbava del fascino e del mistero imposto per secoli dalla tradizione; l'Italia, che ha in sorte «the fatal gift of Beauty», e che

5 Le creature della mente non sono di creta; per loro essenza immortali, creano e moltiplicano in noi un raggio più lucente e un'esistenza più amata; quello che il Fato nega ad una vita piena di tedio, in questo nostro stato di mortale schiavitù, per mezzo di questi spiriti confortò i primi uomini nel loro esilio, e tiene quindi il luogo di ciò che odiano.

destava le simpatie dei romantici, dei francesi in ispecie, soggiogati in parte dalla visione italica byroniana.

Il disgusto per la vita comune è, necessariamente, in tutti i potenti annoiati della vita, lanciati alle tragiche avventure dalla fantasia del poeta. Debbono sollevarsi sul gregge degli umili, provvedersi di originalità, di forti passioni, di superbi disdegni, d'ironia e d'odio, di lugubri pensieri e di inconsumabile tristezza. A che aspirino non sai. Nati per distruggere, dove giungono e dove imperano, gettano lo squallore; conquistano un cuore, per avvincerlo, sanguinante e spezzato, al proprio; respirano la lotta; si gettano nei tumulti; accorrono dove maggiore è il pericolo; e menano colpi, con posa e coraggio di gladiatori; rompono ogni freno imposto dalla società; si creano a capriccio gli ostacoli più temibili, per il piacere folle di abatterli; divorano gli spazi e divorano la vita; e si trovano prestissimo al termine della loro giornata precipitosa, col vuoto e il nulla di fronte. Non ci è dubbio che il poeta riviva in sé le prodezze e le esaltazioni degli eletti dell'umanità che trascoglie, tutti fatti a somiglianza di lui stesso: i grandi ribelli, condottieri, corsari, pirati, rinnegati, duci nelle più arrischiose imprese, mossi dai turbini, e fatalmente gettati di abisso in abisso, senza mai un tremito per la morte che sempre li minaccia. L'eroica sinfonia che il poeta intona ha accenti di vera grandezza; può esaltarci, può scuoterci, senza commuoverci mai. E comprendiamo il fascino prodotto da questi atleti selvaggi e foschi, correnti alle voragini di morte, con pazza audacia ed impeti magnanimi anche

nelle conquiste e rapine vagheggiate, imprecanti alle glorie umane, smaniosissimi loro stessi di fama e di dominio. Misteriosa e oscura è la loro origine. Precipitarono dal cielo? Vennero su dai bassi inferni? Si coprono di delitti; grondano sangue; si temono, si fuggono, e si ricercano e si amano ad un tempo; seducono fatalmente; svolgono una storia lugubre, povera di vere azioni, e sempre la medesima, si può dire; eppure quella storia ti avvince; e, benchè strana e bizzarra, tutta fuori del reale, frutto dei deliri dell'immaginazione, preoccupa, inquieta e assedia anche le menti più sane e equilibrate.

Ma diffidiamo del gran tuonare che fanno questi eroi libertà e indipendenza; come i masnadieri dello Schiller fremono contro i tiranni; ogni traccia di schiavitù dovrebbe sparire dalla terra; e il sospirato regno delle eguaglianze umane dovrebbe sorgere infine sulle rovine dei troni abbattuti. In realtà, i duci di Lord Byron e gli araldi de' tempi nuovi sono tiranni alla lor volta, tiranni che concentrano in loro stessi il mondo intero, e, nelle solitudini che appassionatamente ricercano, stanchi, naufraghi della vita, lungi dall'obliarsi negli alti e taciti silenzi, portano il loro furente amore al fasto, alla pompa, l'orgoglio di emergere, la fierezza della loro creazione particolare e singolarissima, il disprezzo per gl'infelici che non li comprendono e non si appartano dalle vie battute. Non sdegnerebbero una reggia e uno scettro, e della rocca che li chiude e li segrega dal mondo fanno un tempio per la loro chiassosa adorazione. Le turbe dovranno chinarsi, e guardare in su questi esseri che tro-

neggiano per misteriosa potenza e occulte virtù, non mai discesi al loro livello. «From my youth upwards – My spirit walk'd not with the souls of men, – Nor look'd upon the earth with human eyes... – I disdain'd to mingle with – A herd», dice di sè, con l'umiltà che gli è particolare, Manfred.

Lontani dal mondo comune, «in regions of her own», svolgono i fratelli di Lara e del Lord altero la loro storia, una storia di ribellioni violente, di conquiste o rapine, la storia di un cuore di donna, avvinto e spezzato, un idillio d'amore che si scioglie nel dolore, nel tedio e nel mistero. In fondo, è una sola romanzesca avventura, che si riproduce, con poche varianti, uniforme, monotona quindi, malgrado lo sforzo di apparire sempre nuova ed originale; è una sol vita vissuta veramente nell'accesa immaginazione. La stoffa di Caino e di Satana – si pensi al Satana miltoniano – è in tutti gli eroi fatali per cui delirano e si distruggono d'amore le Gulnare infelici. Un titanismo folle, che abbatte e non crea e non solleva. E sono sì maceri e logori i Prometei novelli, che lanciano a Dio la superba sfida, e tolgono le faville al cielo, sacrati alla morte entrati appena nella palestra della vita. Il mito antico sempre assedia la mente del poeta: «The Prometheus, if not exactly in my plan, has always been so much in my head, that I can easily conceive its influence over all or any thing that I have written». E riacosta al gran ribelle Dante, nella profezia famosa, come Manfred e Napoleone.

Ma ogni ardenza doveva essere presto consumata; doveva fiaccarsi ogni energia. Celarsi agli uomini, ridursi agli scogli, alle isole, alle plaghe deserte, o alle alte vette era necessità per questi eroi così martorizzati all'interno. Esalano in discorsi e in soliloqui concitati il loro dolore; strepitano; e dovrebbero raccogliersi nei silenzi più gravi; il mistero li avvolge; il mistero li ha generati; entro una selva di misteri tragittano; tutto è vago e indeterminato in loro. Non indagate il secreto della loro nascita, la natura delle colpe passate e dei misfatti e delitti commessi, che gravano sull'anima con peso mortale. Quel mondo di ombre e di tenebre nessuno lo penetra; ogni interrogazione è vana; rimane il dubbio, la tensione spasimante, la coscienza dell'arcano formidabile, che non si afferra e non si distrugge. Ogni cosa è mistero ai mortali, dice il doge a Marina nei *Due Foscari*; «solo chi li ha creati lo comprende». Nè mai si sottrarrà l'uomo più altero e indomito a quella maledizione che emana dal potere ascoso che gli sovrasta. L'inseguono le furie; lo flagellano gli spiriti; ovunque fan rissa le ombre. Il poeta stesso, come le creature della sua fantasia esaltata, ha un fantasma innanzi che s'aggiunge a lui e peregrina con lui e non si diparte giammai, l'ombra di sè stesso, che cresce e cresce e si spinge gigante al cielo, e ottenebra, divora ogni luce. Delle larve che l'inseguono potrà disfarsi e darsi ragione Childe Harold, nel suo errare fatale? (IV, 24):

And how and why we know not, nor can trace
Home to its cloud this lightning of the mind,
But feel the shock renew'd, nor can efface
The blight and blackening, which it leaves behind,
Which out of things familiar, undesign'd,
When least we deem of such, calls up to view
The spectres whom no exorcism can bind,
The cold, the changed, perchance the dead-anev,
The mourn'd, the loved, tre lost-too many! yet how few!⁶

Loquaci tutti gli eroi byroniani nelle imprecazioni e nei lamenti, quando indagli la natura dei misteri che li avvolge, si chiudono nel silenzio, e sono sfingi impene-trabili. Quale peso, veramente, li gravi, non sai. Giam-mai li muove o raddolcisce un pentimento per i delitti commessi e le colpe che nascondono. Si abbandonano incerti ai nuovi destini che li attendono e che sempre si svolgeranno tra ombre e caligini. Il Corsaro dovrà fug-gire dalla sua isola, errare solo e sottrarsi agli sguardi di tutti. Nessuno più lo ritrova. E come lui si dissolverà nel vuoto e nel nulla Parisina.

*

6 E come e perchè non sappiamo, nè possiamo rintracciare sino alla nube onde uscì questo lampo della mente, ma sentiamo l'urto rinnovato, nè possiamo cancellare il guasto e la nera rovina che dietro si lascia, la quale da cose famigliari, non premeditate, quando meno ce l'aspettiamo, rievoca allo sguardo gli spettri che nessun esorcismo può avvincere, gli spettri freddi, mutati, forse morti, di coloro che piangemmo, che amammo, che perdemmo – troppi! e tuttavia quanto pochi!

Hanno tutti, come il poeta stesso, un bisogno grandissimo di amore, e l'incapacità irrimediabile di amare. Anime così trincerate e rigide si oblieranno nell'anima altrui? Apriranno il cuore alla compagna che sedussero, che fatalmente attrassero, e avvinsero al proprio destino dolorante? Dall'albero della vita, percosso dalle bufere eterne, non distaccano fiori, ma fronde avvizzite. E il gelo ti coglie, la brezza tagliente dell'autunno, quando più sospiri il riso e il verde della primavera. È sempre un palpito d'amore in tutta l'opera del Leopardi, che grida l'incuria e l'indifferenza della natura, il dolore degli uomini, l'acerbità del nostro destino, la vanità di ogni nostro aspirare; ed è un accorato concedersi e intenerirsi dell'anima amante in ogni scatto d'ira e di ribellione, nelle accuse lanciate, nei lamenti e nei gemiti. La veemenza del primo impeto d'amore consuma in Lord Byron ogni freschezza e vigore di vita; e le passioni stridono, si torcono convulse, senza irradiare calore verace. L'amore di questi solitari, aspri e selvaggi, è orgoglio che umilia, e solo opera movendosi tra le fiamme dell'odio: «My very love to thee is hate to them», dice il Corsaro. E non si congiungono due cuori, senza strappi violenti e un crudo martirio. Fughe, inseguimenti, rapine, eccidi efferati sono di preludio all'ebbrezza e voluttà di amore. L'insensatezza è legge al sentimento. Nè si può smentire la natura selvaggia, l'irrefrenabile istinto, che ride e sogghigna delle profondità vere dello spirito. Nel cuore di Giaour bolle la lava di un vulcano. Chi ne arresterà il corso fatale? «Mine was like the lava-flood –

Aetnas' breast of flame». E s'incendia così la donna infelice; perde la coscienza del suo essere, per seguire, misteriosamente e violentemente attratta, abbagliata, accecata, la sorte dell'uomo che a sè l'avvince e la lascia. E non trema, non esita Gulnare quando uccide il suo signore per fuggire col suo corsaro. È virtù terrena, virtù del cielo questa forza d'amore arcana e possente? Il poeta più volte ne vanta la natura divina; e declama nel *Giaour* quanto nel *Childe Harold*: «Certo l'amore è luce che raggia dal cielo, è una scintilla di quel fuoco immortale che abbiamo in comune cogli angeli...; il cielo stesso discende sospirando amore; un sentimento che si parte dalla divinità, per annientare ogni basso pensiero; un raggio di Colui che fece il Tutto; un serto di gloria che recinge l'anima – Oh Amore! tu non sei fattura di questa terra; serafino invisibile, in te dobbiamo credere; una religione sei tu che esige per martirio il frangersi del cuore».

Tanto dovette delirare Iddio nella sua creazione, e vuotare di dolcezza il cuore dei miseri mortali, per empirlo di strazio e di tormento; e tanto di cupo e di convulso e di squallido dei bassi inferni si trascinò capricciosamente nelle sue altissime sfere! Non è forza, è vero, che valga a disgiungere la donna dall'uomo che ama; e più è crudele il martirio sopportato, più appare intera e profonda la sua devozione. Ma vive un simulacro di vita, rimastole come riflesso dell'azione dell'eroe a cui si abbandona, precipitando, senza un pensiero, nelle sue voragini di passione e di demenza. Amore, che

frange il cuore, e non opera, non solleva, non trasfigura, non redime; chimera, vano sogno anch'esso, fantasma, illusione: «Love, that mere hallucination!» (*Don Juan*). Rimane l'aridità nell'anima, simile alla terra devastata dai torrenti che straripano impetuosi. E attendi invano un rinverdirsi e un rifiorire. Può interessarsi veramente il poeta alle storie d'amore che intreccia, anche a quella così pietosa di Ugo e Parisina, che colpiva il Leopardi, immaginando con angoscia «l'appressamento della morte?». Legge un giorno la *Saffo* del Grillparzer; e par lo commuova l'elegia d'amore, il vano anelito alla felicità della povera donna condotta dall'estrema rinuncia alla morte; forse converrebbe anche a lui un dramma tutto intessuto di casi d'amore; si propone di porre nel *Sardanapalus* «more love» di quanto prima aveva ideato; pensa ad una *Francesca da Rimini*, invaso dai ricordi di Dante. L'amore, che sopravvive alla morte, e raggia e vibra inconsunto nelle eterne spire del tempo; il paradiso disceso negli abissi infernali dell'anima! Accoglie Lord Byron le leggende più paurose, e le svolge e le ricrea col soffio ardente e dissolvente della sua propria passione. Le donne amate errano sbattute ai lidi di morte; e tornano, spiriti ed ombre fatte, all'uomo per cui delirarono in vita. Torna al rinnegato, nel *Siege of Corinth*, Francesca, il genio benefico e tutelare, tremante ancora per i guai e le sciagure che minacciano l'infelice che amò sino a spezzarsene il cuore. Nel deserto degli affetti umani quest'abbandono della donna mitiga le asprezze e durezza; è innegabile che, a tratti, nel cuore del poeta si

aprirebbe una vena di tenerezza; si aprirebbe, per chiudersi e sanguinare rapida; così vana risulta la femminile soavità, assorbita dall'egoismo tiranno dell'uomo.

Il turbine solleva, il turbine schianta queste povere vittime della passione, spose della natura – «Nature's bride» (Haidee, nel *Don Juan*), semplici, infantili, incorrotte, che restringono il mondo e la creazione intera al loro amore, e sognano il folle idillio nelle solitudini più remote, avvinte all'eroe che divinizzano, dimentiche della terra e del cielo, «as if there were no life beneath the sky save theirs» (*Don Juan*). Vantano la natura eroica di chi le domina e tiranneggia. Myrrha muove Sardanapalo all'azione; le fanciulle della terra sua, dice, non amano che eroi; in verità, l'eroismo vero, l'intrepida fermezza è in loro, unicamente; il sacrificio è solo operato dalla donna; e non è ostacolo che non affronti e non vinca; non è rigidità o crudeltà dell'uomo che non rallenti il suo andar fatale, o raffreddi il suo amore. Sente Marina, l'eroina dei *Due Foscari*, palpitare entro sè un cuore, capace di aprirsi breccia «through hosts – With levelled spears». Diranno mostruoso l'amore per un barbaro. Che importa? Muoverà mai la donna un rimprovero, un lamento? L'uomo è solo capace di frammenti di passioni; la passione intera è serbata alla donna; nulla può distrarre la donna; la fama, la gloria, il potere non la seducono; e non è per l'ora che fugge l'ardente suo respiro d'amore; nel cuore vibra l'infinito, l'eterno. Giulia può ricordare al suo Don Giovanni: «Man's love is of man's life a thing apart, – 'Tis woman's whole existence...

Men have all these resources, we but one, – To love again, and be again undone». L'ebbrezza d'un giorno è riscattata dal martirio di una vita. Ed è un bene ancora che questa vita si spezzi nel suo vigor maggiore, e si ri-piegghi in sè la donna, povero fiore sbattuto dalla bufera. E piegano e muoiono Zuleika, Medora, Haidee, Parisina, Kaled, compiuto appena il loro messaggio d'amore, consuete dal dolore.

*

Dubbioso della scelta fra conoscenza e amore, Caino ode il consiglio della donna sua Adah: «Scegli amore, Caino». Ma amore non è, in sostanza, conoscenza vera, la somma della vera sapienza? Lanciati alle tempeste della vita, gli eroi byroniani ostentano tutti una particolare scienza della vita; assumono atteggiamenti filosofici; non sono a corto di sentenze i Prometei che insorgono e disprezzano e insultano, e hanno nell'anima, parrebbe, la smania di riconoscere di un Faust. «I thirst for good». Caino stesso esplose in questo grido. Manfred confessa che col suo sapere crebbe via via la sete del sapere. E il gran Lord è passato ai posteri come grande agitatore di idee, dominatore di un universo che esplorò a fondo e per tutti i lati. A Walter Scott sembrava avesse abbracciato «every topic of human life, and sounded every string on the divine harp, from its slightest to its most powerful and heart-astounding tones». Il Mazzini, rapito talora follemente dai suoi grandi entusiasmi, giu-

dicava Lord Byron più profondo di Goethe: «scruta, crea infino a che abbia raggiunto la radice delle cose; simile all'ardito palombaio egli si tuffa arditamente nei gorgi, senza pensieri, ecc.». Con questa sua eterna inquietudine, l'impazienza, il tumulto, la passione nel cuore, come guardar fisso e raccolto il dramma della vita, scrutarne i misteri, approfondire la sua scienza od esperienza? Certo, i più tormentosi problemi e misteri battono insistenti alla sua mente; l'assediano senza mai pace. Ma il poeta, nella sua foga, nulla sviscera e nulla risolve; getta le sue massime ai venti, e si balocca col pensiero, come fanciullo stanco e svogliato; le sue meditazioni sempre minacciano convertirsi in imprecazioni, i suoi dubbi in lamenti o in bestemmie.

Liba da ogni calice e avidamente il piacere, che subito gli si trasmuta in amaro disinganno e s'inebria al suo perpetuo disgusto. Potrà allargarsi il suo mondo, avanzando nella vita, moltiplicando i peregrinaggi fastosi di terra in terra? Di questo mondo egli non vede che la confusione, il caos, quella «darkness» ch'è materia frequente del suo canto. Provatevi a metter luce, dove s'addensano fitte in eterno le tenebre. Veramente, il poeta, benchè assumesse un tempo atteggiamento di serio pensatore («I once thought myself a philosopher, and talked nonsense with great decorum», scrive, nel 1808, al Dallas), confessa di non aver disposizione per la filosofia; ed è noto lo scherno che Manfred lancia ai filosofi: «If that I did not know philosophy – To be of all our vanities the motliest, – The merest word that ever fool'd

the ear – From out the schoolman's jargon». Eppure, filosofeggia, ragiona, senza una credenza e senza una fede, dissolvendo ogni pensiero, che rampolla, nei flutti della sua ironia. Nè le idee sue sono suscettibili di sviluppo; e vi colpisce e vi stanca infine l'irrimediabile fissità e rigidità; e tornate al Leopardi, così duttile, così umano nelle sue accorate meditazioni.

Quante volte siamo mossi a gridare al poeta: Tenetevi i vostri discorsi sulla vita; dateci la vita stessa nel suo pulsare verace. Ricordate i ragionamenti che ingombrano il *Caino*. Caino stesso appare come il primo filosofo di un'umanità che trasecola, chiuso in sè, meditabondo e triste, come l'Adamo di Michelangelo; infastidito della vita, aperto appena alla vita. Caino dovrà chiedere ragione di sè stesso, e ragione delle cose che lo circondano, il perchè della morte, il perchè della vita, l'origine del male dato in sorte alle creature, e della potenza rivelatasi nel creatore; Lucifero lo condurrà a diporto nei suoi domini perchè conosca e esamini la fantasmagoria dell'universo. E il suo poeta, quando non descrive, ha l'aria di infilzare assiomi e sentenze, e di dar fondo al suo gran tesoro di sapere acquisito. Ed è un disperato aggirarsi su di un pensiero dominante, che isterilisce la mente e esacerba il cuore, sciupa e mina ogni attività dello spirito. Non si lotta per la conquista di un bene o di una verità ambita; ogni lotta è vana; la vita si tollera, dissipandola. E il Mazzini sognava il suo poeta uscito dalle tenebre alla luce, fatto araldo di libertà; e vedeva Caino e Manfredo profondati «nell'abisso dell'infinito,

ebberi di eternità». Più accorto lo Shelley chiamava il *Deformed transformed* una cattiva imitazione del *Faust*; ma ebbero pur origine dal Byron i poemi così detti filosofici, in voga presso i romantici dei tempi avanzati: un pensiero s'inquadra in un seguito di scene drammatiche e di frammenti lirici ed epici. Al fantasticare sentenzioso e grave del Byron troppe volte doveva togliere esempio Alfred de Vigny.

Una filosofia che s'impenna sulla dissipazione o negazione della vita frange o uccide il pensiero al suo primo manifestarsi. Le massime tristi giungono anche a Lord Byron d'accatto; sempre più sgomentevole si fa il vuoto attorno a lui; si strepita, si grida, si declama entro un deserto. Ora ci sembrano luoghi comuni le sentenze espresse nei poemi byroniani, che facevano gran colpo sugli spiriti malati del secolo scorso, e si dissero profonde e ardite dal Brandes, persuaso che Lord Byron avesse afferrato con meravigliosa energia e serietà tutti i maggiori problemi della vita. Manfredo, sacro alla morte, esclama: «Lo spirito, che è immortale, fa esso medesimo giustizia de' suoi buoni o cattivi pensieri – è a sè origine e fine del male – delimita lo spazio e il tempo – la sua virtù innata, libera da questa spoglia mortale, non assume colore dalle cose che ondeggiavano al di fuori, ma si assorbe in sè nel dolore o nella gioia, che derivano dalla conoscenza del suo proprio deserto».

Le immagini dovranno supplire le idee; tutta la saggezza del poeta si ridurrà nel riconoscere l'irrimediabile vacuità del mondo e l'inutilità dell'esistenza umana,

cullata fra il tedio e il dolore. Scenderanno le ombre a Manfred, che vanta pure una visione così limpida e penetrante; imporrà pace e silenzio al cuore; e approderà, calmo in apparenza, ai lidi di morte: «There is a calm upon me – Inexplicable stillness!». Ed è pure così bello il mondo («How beautiful is all this visible world!» – *Manfred*); tanto ci attrae e ci avvince questa terra, su cui tragittiamo come ombre! La miseria e l'imperfezione passarono all'uomo, che riflette il tremito e il deliquio di una creazione fatale. Che ci arroghiamo di essere? Non altro che una mescolanza folle:

Half dust, half deity, alike unfit
To sink or soar, with our mix'd essence make
A conflict of its elements, and breathe
The breath of degradation and of pride,
Contending with low wants and lofty will⁷.

Se ancora fossimo rimasti come natura ci pose all'esordire! Ma dalla natura sempre più ci discostiamo, attratti dal miraggio folle della civiltà; or non ci sorridono che larve e inganni; felicità è vano sogno; passiamo di affanno in affanno sino all'ultimo dissolvimento, con la maledizione in cuore e la certezza che viviamo solo questa vita per distruggerla, a brano a brano, spronati dalla morte, senza sollievo e senza respiro. Chi ha cura

⁷ Metà polvere, metà divina essenza, parimente incapace di affondare o di librarsi a volo, colla nostra natura così commista produciamo un conflitto de' suoi elementi, e spiriamo il soffio della bassezza e dell'orgoglio, lottando con vili bisogni ed un'eccelsa volontà.

di noi? Ci sorregge Iddio? Al morir nostro si commuoverà la terra, avrà pietà il cielo, scenderà una lagrima, cadrà una foglia, manderà la brezza un sospiro? Or parlatemi della dignità dell'uomo. Non importa l'uomo quanto un cane? – «Dogs or men» – L'imprecazione leopardiana «amaro e noia – la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo» è già insistente e beffarda nei soliloqui del Byron. Quanta stanchezza della vita in Caino, all'albeggiare della vita! Come lo conforterà Lucifero, scortandolo tra le ombre di quelli che già furono prima che apparisse Adamo? Chiamasi vivere questo? «Toil! and wherefore should I toil?». Secoli e secoli di tedio e di disgusto sembra che già passassero, prima che uscisse l'infelice al suo martirio.

*

Eppure, se un germe di vita verace è in noi, solo dobbiamo riconoscerlo nell'inferno stesso che portiamo nel cuore, nel nostro soffrire e disperare: «there is a very life in our despair, – vitality of poison» (*Childe Harold*). E Goethe insisteva sul voluttuoso e appassionato torturarsi «des wunderbarsten zu eigener Qual geborenen Talents», su questo torcersi e contorcersi entro le spire del dolore («höchst grausam in seinen eigenen Eingeweiden wühlend»). Cerchino altri pace, tendano all'armonia dello spirito, lui vorrà in sè un dissidio perpetuo, e inquietudini, e strazio sempre maggiori; fuggirà, sdegherà la calma, l'equilibrio, la misura. Si erge ad araldo e poe-

ta di questa sua disperazione. E, come s'offre, con le aperte ferite dell'anima, come rappresenta il suo dolore, e involge della sua amarezza il mondo e la vita, egli è sincero; e colpisce quindi; s'insinua nell'anima dei capricciosi e malati che a lui si abbandonano. Se occorre una rappresentazione fedele e viva di un mondo di passioni, torbido e tempestoso, di uno spogliarsi irrimediabile d'ogni illusione, o inganno ameno, o larva di piacere e di felicità in questa terra, ridotta a deserto, nessuno più di Lord Byron aveva disposizione schietta per produrla, variando all'infinito, colle torture del suo io indomabile, sempre presenti, i pochi pensieri fondamentali, lugubri e tristi.

Poeta del dolore acerbo, che sdegna pietà e sdegna sollievo e lenimento e lagrime e sospiri («Pity, and smiles, and tears – which I had not; – And tenderness» – *Manfred*). Il pianto ammolisce; la preghiera toglie all'uomo dignità. Giaour sta solo, in disparte, e ride di chi solleva a Dio le inutili invocazioni. Entro i suoi turbini e la fosca luce l'eroe byroniano compie il suo corso fatale; non può ricredersi, confessare una colpa, nutrire in cuore un pentimento; gli è morta la fede, spenta l'elegia; vana è la carità, come è vano l'amore. «Love, Fame, Ambition, Avarice – 'tis the same, – Each idle and all ill-and none the worst; – For all are meteors with a different name, – And Death the sable smoke where vanishes the flame» (*Childe Harold*). Si subiscono gli eventi, che giù precipitano alla cieca; e si tollera l'intollerabil vita, mossa sul fondo eternamente grigio, mono-

tono e cupo. Perché, veramente, si vive? Perché si agisce? E dovremo curvare la fronte al folle destino, abbandonarci alla polvere, al caos, alle ombre?

Poiché il mondo è vuoto di ideali, non assistiamo nemmeno al loro tramonto, o al loro malinconico disciogliersi; e l'inaridimento del cuore segue inevitabile alla desolata concezione di questa vita inutile e tormentosa. Non ricordate il dolore e la disperazione del Leopardi, che nascevano da una ardenza d'amore, da un bisogno d'amore immenso e irrefrenabile in quel suo povero cuore. S'affanna il Leopardi ad imprecare, ad abbattere ed a distruggere; e si ricrea fiorente ognora la vita sulle rovine che decreta, la vita, che dalla negazione stessa si svincola rigogliosa; e aduna le fronde atterrate; e ancor si pasce d'inganni, di sogni, di chimere e liete parvenze. Dal cuore asciutto altro non sorge che disprezzo e noia; e il poeta, che grida il vuoto dell'esistenza, così saturo di amarezza, con una convinzione così tenace, non ti dà, negando la vita, un alito di amore; ti lascia nell'indifferenza e nel gelo, senza speranze e senza inganni. Eppure, Alfred de Vigny, che byronizzava pertinace un tempo, s'illudeva di trovare non spoglia del suo verde la vita, maledetta e franta dal suo poeta: «il aflige l'âme sans la dessécher, tandis qu'avec le même fonds d'idées les philosophes du XVIII^e siècle engourdissent l'âme et détruisent toutes les espérances de la vie».

*

Alla schietta rappresentazione del muto dolore e dell'inacidimento della vita risponde nel poeta l'immagine, pure schietta e verace, della noia che gli consuma il cuore. Il corpo ha pur tanta salute; aspira a godere, è avido di piacere, ricerca lo sfarzo, l'impiego della sua energia, del suo vigore, e lotta con lo spirito, affranto dalla nascita, ammalato e esausto, e inesorabilmente avverso ad ogni cura o rimedio. È sventura somma avvezarsi a patire ed a languire, senza la sferza delle sciagure reali, e le afflizioni dei miseri battuti dal crudo destino. Più delle avversità addolora l'uniforme distendersi dei giorni inerti, e l'incapacità di distrarsi, di uscire dalla tetraggine, dall'apatia e dal disdegno; miracolo ancora restasse al Lord, creatosi poeta, la volontà tenace di esprimere e rivelare al mondo questa sua gran noia e il disgusto immenso; e producesse, allineasse i suoi frammenti, come per soffocare l'interno travaglio e coprire il vuoto tragico a cui vedevasi in preda. Diceva lo Chateaubriand d'essersi annoiato già nel ventre della madre; nelle esplosioni sue Lord Byron confessa il suo continuo tedio: «I am oppressed with ennui» (1804) – «I am ennuyé» (1913) – «What is the reason that I have been all my lifetime, more or less ennuyé?» (1821). E non vi è poro nella vita degli eroi byroniani in cui non entri il fastidio della vita, l'immenso tedio e disgusto. Si effondono in parole; aprono tutte le valvole del loro cuore consunto; e perdurano, con questo sciupio di forze e di declamazioni, nell'impassibilità del dolore. I monti, gli oceani, le stelle più fulgide accese nei cieli, le albe più

ridenti, gl'infocati tramonti, gli uragani più violenti che si scatenano in terra, le passioni più tumultuose rovesciate nel cuore, le scene di natura, gli alti silenzi, gli spettacoli di grandezza e sublimità invocati – insoddisfatta e malata in perpetuo, l'anima a tutto si aggrappa con frenesia; si crea le immagini, le distrazioni, che la ripiombano, disperata e lacera, nei suoi baratri e nelle tenebre profonde.

Il giovane ha già il solco di una stanchezza decrepita: «and with the ill's of Eld mine earlier years alloy'd» (*Childe Harold*). Di un funebre ammanto appare coperto il mondo; più lo interroghi, più cresce in te il disgusto; e le visioni tue si fanno sempre più cupe e lugubri. Il poeta s'arresta al «Sogno» di una distruzione di questo folle universo; chiuso all'alto il cielo, oscurato il sole, incenerita la terra, spento l'amore, disfatte le schiatte umane; morranno allora gli esseri miseri, inorriditi del loro proprio aspetto. Si compiace visibilmente di rappresentare il mondo (*Heaven and Earth*) alla vigilia del diluvio, e le scene di spavento e d'orrore al sommergersi della terra nell'immensa rovina. Potrà mai scomparire questa macchia del peccato d'origine, voluta del cieco destino, il potere ascoso che opera a danno di tutti, e genera ogni sorta di mali, tutti i dolori che vediamo, e quelli che non vediamo ancora – «which throb through – The immedicable soul, whit heart-aches ever new?» (*Childe Harold*).

L'armonia delle cose, chi mai avrà cuore di concepir-la? Decisamente, la nostra esistenza è generata da una

falsa natura («our life is a false nature»); e, finchè duriamo, nessuna forza ci toglierà a questo arbitrio fatale della creazione; tragitteremo per una selva di misteri, senza scopo e senza pace. Bisogna avere il coraggio di guardare in viso alla sorte decretata, senza flettere, convinti che i dolori maggiori toccano alle anime più grandi e solitarie; e, infine, poichè tutto è vano, e la vita non è che un guizzo fugace, e soccombono rassegnati, senza gemito, anche gli animali più ignobili, ci converrà essere forti, sorridere alle ombre nere, tollerare il peso d'ogni sciagura – «it is but for a day» – «yet let us ponder boldly» – Quando a Lara si stringono le ombre sugli occhi torbidi, si estinguono tacite le memorie del passato; e l'eroe sen va, senza tremito, «so unrepentant, dark and passionless». Ma il poeta, che ragiona, e s'impone la rassegnazione stoica, fredda e tenace, non si toglie all'aspetto dei suoi dolori, e s'inabissa nei suoi baratri; tocca e lacera le piaghe e trafitture; grida il suo spasimo – «I dwell in my despair – And live, and live for ever» –; accusa il fato, quel vivere «to wear within myself, – This barrenness of spirit, and to be – My own soul's sepulchre» (*Manfred*).

Nel deserto del cuore non vi è voce di Dio che s'insinui; non può allignarvi una fede, la certezza che incombono ad ognuno obblighi e doveri, che si ha una missione da compiere, avvenga quello che dovrà avvenire. È singolare che il Byron si ribellasse alle accuse di ateismo lanciategli, e ostentasse certe velleità di cristianesimo, che dispiacevano allo Shelley. In fondo, l'irreligio-

sità è sua natura; e se, a tratti, blandisce qualche sua sprezza, e s'intenerisce, accenna a Dio e ad un mondo sovranaturale, si turba al mistero della vita, e non disdegna le preghiere dei credenti, e intona, una volta almeno, l'*Ave Maria*, nell'ora in cui muore il giorno, e le squille lontane pungono il cuore – «the deep bell in the distant tower... And not a breath crept through the rosy air, – And yet the forest leaves seem'd stirr'd with prayer» (*Don Juan*) – non è tocco che alla superficie; i ricordi dell'età passata, reminiscenze d'altri poeti gli suggeriscono quei pochi versi, in cui l'imprecazione tace, e si riconosce una forza arcana, un Dio ignoto, reggitore dell'universo, che ci piega su di noi, taciti, nell'intimo raccoglimento. Le credenze superstiziose nel poeta, che accoglieva le leggende più paurose e le rifoggiava a suo capriccio, sostituivano la fede viva e operosa.

Afferma ch'egli ha devozione in cuore – «I am always most religious upon a sun-shiny day; as if there was some association between an internal approach to greater light and purity»; immagina un giorno di sciogliere un poema alla religione, emulando il Moore; lo attrae il rito pomposo dei Cattolici, seccato dell'aridità ed austerità puritana; vuol sorprendere, confessandosi buon cattolico, buon cristiano «I incline, myself, very much to the Catholic doctrines» – «I do assure you that I am a very good Christian» (1822) – bizzarrie, impressioni fugaci – e pare che il poeta volesse illudersi a viva forza sul vuoto immenso ch'era nell'anima sua. Tutti

gl'impeti di grande e focosa e irrefrenabile passionalità sorgono dalla fede distrutta, dagli abissi scavati nella coscienza; e sono demenze di un solitario, a cui è negata ogni comunicazione con Dio. E le importune e insistenti domande mosse dai suoi eroi sul perchè di questa grama esistenza, sui misteri che ci avvolgono, approdano all'indifferenza e al quietismo. Indagare oltre, speculare sulla vita che si aspetterebbe all'al di là, già sufficientemente miseri come siamo quaggiù, è follia – «I will have nothing to do with your immortality», scrive il Byron all'Hodgson, nel 1811; e già parecchi anni prima diceva che Natura l'aveva disposto all'indifferenza, isolato com'egli trovavasi sulla terra. Parlategli di Dio e della religione – «Of Religion I know nothing, at least in its favour». Poi s'inquieta della sua miscredenza; ha qualche bagliore sinistro della vita futura; gli par bene che l'anima, rinchiusa in quella carcassa del corpo, non si distrugga dalla morte terrena; e s'arrende al primo tormento del dubbio – «the whole thing is inscrutable».

Ride dei dogmi e ride della Chiesa. Può esserci un Dio («I believe doubtless in God»); di fronte a lui pone-tegli l'uomo, in tutta la sua grande miseria, ma sdegnoso di conforto, solo a filare la spola degli eventi. Il cielo e lui – «I shall not choose a mortal – To be my mediator». Vorrebbe temprare lo spirito alla rigida fermezza; sarà lui unico giudice delle sue azioni. E l'occhio spazia nella solitudine immensa; si affisa nel lontano orizzonte. Alla soglia della morte, Manfred dice di essersi reso familiare coll'Eternità; ma il battito dell'eterno non è

nella sua anima franta; non lo sfiora il misticismo, e cieco s'immerge negli abissi dei tempi.

A volte le ire condensate per la folle creazione di Dio («a glorious blunder» – *Don Juan*) escono in accuse violente. Veramente, l'opera di Dio non intese all'ordine, ma mise in tutto lo scompiglio; non provvide a creare, ma a distruggere; si plasmò un mondo di torture e di affanni («the implacable Omnipotent... let it be his shame – To make a world for torture» – *Heaven and Earth*). L'uomo non è che il misero trastullo della divinità, strumento di un potere tirannico, battuto, schernito, quando più invoca clemenza e pietà. Caino è spinto al suo omicidio fatale. Non ha Iddio più piacere ai sacrifici cruenti che all'offerta dei frutti dei campi?

His pleasure! what was high pleasure in
The fumes of scorching flash and smoking blood,
To the pain of the bleating mothers, which
Still yearn for their dead offspring? or the pangs
Of the sad ignorant victims underneath
Thy pious knife?⁸

Lo soccorre nelle sue invettive l'irata e accesa parola dei profeti. Come ruggivano i Salmisti del Vecchio Testamento immaginava dover ruggire e tuonare lui. Si arma delle furie di Ezechiele, di Geremia, di Isaia (*The*

⁸ Il suo piacere! che cosa è stato quest'alto piacere nei vapori della carne abbruciacchiata e del sangue fumante, in paragone al dolore delle madri belanti, che ancor bramano le loro morte creature? o ai tormenti delle tristi ignare vittime sotto il tuo pio coltello?

Darkness); sferza e atterra; giudica, accusa e condanna, incapace di mitezza e di perdono. Fanciullo, lo movevano già i versetti dei salmi antichi; ed è poi un assiduo e fervente lettore della Bibbia, che seconda quel suo istintivo bisogno di esaltazione, la veemenza e violenza dell'espressione, la gravità sentenziosa, con cui amava coprire le esuberanze del sentimento. Sugli inni dei vecchi profeti solfeggia le «Melodie ebraiche»; declama; ed è ritenuto sincero persino dal Goethe, che lo credeva nato per dare veste drammatica all'antico Testamento. Una Torre di Babele cantata da Lord Byron, come ci avrebbe colpiti e scossi! La Bibbia induce il bardo britannico a buttare all'aria le scuole e le tradizioni rispettate; conferisce certo tono solenne e altero alla sua Musa, piegata al riso e allo scherno; avvicina il poeta alla natura; gli suggerisce le immagini di grandezza. Passano sulle labbra degli atleti byroniani del dolore e della sventura le grida strazianti, i lamenti di Giobbe e di Davide; e i Vangeli soccorrono la fantasia che s'accende, la voce che s'ingrossa, quando si descrive l'inabissarsi nei regni della morte, la distruzione delle stirpi, sommerse dai flutti che non avranno fine, distesi ovunque sulla terra, mutata in oceano, allor che nessun soffio, tranne quello dei venti, agiterà le acque, e gli angeli stancheranno le ali, senza trovare luogo ove posare (*Heaven and Earth*).

Quando il disgusto più amaro l'abbandona, e tacciono le ire, il poeta scorda il Dio distruttore e sterminatore, e amoreggia con le idee panteistiche dello Shelley. Ritiene

l'uomo destinato ad essere assorbito nel gran Tutto; e ammette uno spirito animatore dell'universo. Oceano, terra, aria, stelle, tutto ubbidisce a questo spirito pulsante in ogni atomo del creato; nessuna foglia, nessun raggio, nessun soffio di questo mondo, che non abbia la sua parte assegnata all'esistenza universale e sia così voluto da chi tutto immaginò e tutto protesse. L'uomo, isolato dal Tutto, è un nulla miserabile e sprezzabile; e vive solo, mescolato, inglobato all'universo – «I live not in myself, but I become – Portion of that around me; and to me – High mountains are a feeling» (*Childe Harold*). Manfred loda in Astarte quel senso di comprensione per l'universo, che a lui l'accomuna. Ma sono pensieri imposti, distilli dal cervello, che lasciano freddo il cuore. Un mondo così scisso, in scompiglio e delirante, potrà essere ripreso da chi follemente lo plasmò, perchè ubbidisca alle leggi sovrane d'ordine e di misura, e appaia miracolo di armonia e di saggezza?

*

Questo poeta di nessuna fede immagina costruito un tempio immenso in cui troneggia la natura e aleggia il gran dio dell'universo; e in quel tempio si raccoglie, e ragiona, e sogna, e s'esalta. L'anima sua gli parrà una particella della grand'anima pulsante nella terra e nei cieli, destinata a tornare e a ricongiungersi alla madre antica. Le montagne, i flutti del mare e i cieli, non sono una parte di me e della mia anima, e non sono io stesso

una parte di loro? Ritrovate questo vangelo nel *Childe Harold*, come nel *Don Juan*, e in tutti i frammenti dell'opera del poeta. La chiesa mia sarà l'oceano; comprenderà la terra, l'aria, le stelle, tutto quanto emana dallo spirito supremo, che creò il nostro spirito, per poi riprenderselo. Nella natura, che contempla e divinizza, non vedrà che un riflesso della sua propria anima, «a mirror of my heart», come afferma nelle *Stanzas to Po* – «Are not thy waters sweeping, dark and strong? – Such as my feelings were and are, thou art; – And such as thou art were my passions loing». – E si compiace di trovare le intime corrispondenze tra l'essere suo, le passioni che l'attristano e lo divorano, con la natura che lo circonda; e intensifica così la sua agitatissima vita. E, nell'irrequietudine immensa, varia all'infinito gli spettacoli che offre alla sua contemplazione.

Vivono con lui e per lui le stelle; vivono i monti – «Are the waves – Without a spirit? Are the dropping caves – Without a feeling in their silent tears?» (*The Island*). L'intimo colloquio con la natura vivente è la sua distrazione maggiore. Diceva il Rousseau «vivant entre moi et la nature, je goûtais une douceur infinie à penser que je n'étais pas seul, que je ne conversais pas avec un être insensible et mort». Gli uomini non vi comprendono; non hanno cuore; sono bassi e volgari. E il poeta, docile ai suoi capricci, separa l'uomo dalla natura, torna a scindere l'indivisibile gran tutto, deprime la creatura umana, per sollevare quanto è fuori dal vil gregge, prodiga le sue antitesi, grida anatema a chi disprezza, scio-

glie i suoi inni alla natura, che benedice, che chiama coi nomi più dolci: «dear Nature is the kindest mother still». Più appare selvaggia, e più ti è benefica e ti stringe al cuore. In ogni tappa è compagna al poeta l'istintiva avversione per gli uomini, l'odio per le turbe. Ripugna a lui, come a Manfred, mescolarsi a loro; bisogna trincerarsi e vivere soli. Nel deserto di uomini campeggeranno gli eroi solitari, stranieri a tutti, blocchi erratici che non si smuovono. E solo è Lara: «He stood a stranger in this breathing world, – An erring spirit from another hurl'd». Muore, senza che a nessuno mai confidasse il segreto della sua esistenza. Manfred vanta quel suo aggirarsi nelle regioni deserte, dove respira la forte aria dei monti coperti dai geli eterni, e il voluttuoso immergersi nelle acque dei torrenti, e il confondersi coi vortici di un mare in tempesta. Childe Harold chiama suoi amici i monti, sua patria il mare; il muto linguaggio delle foreste e delle increspate onde dell'oceano gli riuscirà più gradito e aperto d'ogni favella umana. – Fuggiamo il mondo e le turbe irrequiete, «ove ognuno è codardo», abbandoniamoci agli impeti e alle furie del mare, e solleviamoci sulle altissime vette, ove l'aquila non osa porre il nido, e il pensiero libero si svincola, simile all'abete cresciuto tra i crepacci delle nude roccie.

In fondo, il poeta non sa abbandonarsi ingenuo alla natura, ed ama comandarla, possederla, dominarla, disporla e ordinarla secondo i suoi capricci, a immagine sua, come faceva il Rousseau. Come è oscura e ferita l'anima, oscura similmente, selvaggia e cupa dev'essere

la natura. Diceva il Rousseau, nell'epistola al Malesherbes: «Il me faut des torrents, des rochers, des sapins, des bois noirs, des montagnes, des chemins raboteux à monter et à descendre, des précipices à mes côtés qui me fassent bien peur». E il Lord solitario trasceglie le solitudini che più gli convengono, e alle quali non può rinunciare; entro esse culla il suo dolore, ammansa gli sdegni acerbi – «Dear Nature, – Oh! she is fairest in her features wild, – Where nothing polish'd dare pollute her path – To me by day or night she ever smiled, – Though I have mark'd her vohen none other hath, – And sought her more and more, and loved her best in wrath» (*Childe Harold*). Vuol goderli solo questi suoi superbi spettacoli; e impreca a chi ritrova pur fuggente nei luoghi deserti. Dalla prima gioventù innanzi, dice Manfred, «my spirit walk'd not with the souls of men»; e avrà piacere solo quando sarà sulle selvagge alture, «to breathe – the difficult air of the iced mountains», o volerà sui flutti irati dell'Oceano, o fisserà i lampi guizanti nei cieli, o vedrà nell'autunno cadere le foglie nelle foreste intristite. Childe Harold parla dei suoi intimi colloqui con la natura; felice quando può fuggire la società, evitare «the shock of men», lanciarsi o sostare all'orlo degli abissi:

To sit on rocks, to muse o'er flood and fell,
To slowly trace the forest's shady scene,
Where things that own not man's dominion dwell
And mortal foot hath ne'er or rarely been;
To climb the trackless mountain all unseen,
With the wild flock that never needs a fold;

Alone o'er steeps and foaming falls to lean;
This is not solitude; 'tis but to hold
Converse with Nature's charms, and view her stores unroll'd.⁹

Dovunque, nell'opera del poeta, disgustato della vita, ritrovi il disdegno amaro per la società, e il rumore fastidioso della vita corrente, il desiderio struggente di appartarsi solo, di errare tra' boschi e per luoghi inaccessibili e selvaggi, non battuti da strade e sentieri, la passione per l'erme contrade, i deserti d'uomini, le roccie e i precipizi. «Oh! that the desert were my dwelling-place!», esclama il suo Aroldo. Dimenticare le schiatte umane, essere soli, significa intensificare la vita, agire possentemente, agire, declamando, esalando il dolor cupo, come fanno tutti gli eroi byroniani. Isolato e solo, Manfred, come lo Stockmann ibseniano, sente in sè centuplicate le forze, e fremito di leone: «The lion is alone and so am I».

Ma è un solitario, che vuol pure riempire di sè l'universo, e non si raccoglie mai, e s'affanna a popolare i suoi deserti. «My solitude is solitude no more, – But

9 Sedere su rupi, meditare su fiumana e rocciosa spiaggia, lentamente studiare le forme dell'oscura scena della foresta, dove dimorano le cose che non riconoscono il dominio dell'uomo, e piede umano non mai o raramente ve l'impresse; salire, a tutti celato, la montagna non segnata d'alcun sentiero, assieme al gregge selvatico che mai non cerca ovile; protendersi solingo su erte balze e spumeggianti cateratte; questo non è solitudine; è solo conversare colle grazie della Natura, e contemplare innanzi e noi spiegate le sue ricchezze.

peopled with the Furies». Morrebbe, se non desse fiamme alla sua immaginazione, se non ritrovasse chi l'acclama e l'accarezza e lo riconosce grande e infelice, dove fugge e si rintana, nelle sue isole, entro le sue grotte, sulle sue alture. I sogni suoi, le estasi folli, i tormenti e le ansie del suo lacero cuore sono la realtà sua più tangibile e più intensamente vissuta. Gli piovono così nella mente accesa i suoi fantasmi. E ritrova compagno il Rousseau che, nell'epistola al Malesherbes, diceva: «Mon imagination ne laissait pas longtemps déserte la terre. Je la peuplais bientôt d'êtres selon mon cœur... Je m'en formais une société charmante...; je me faisais un siècle d'or à ma fantasie. La nature se peuple pour son usage d'êtres selon son cœur». Per sedare le furie, che l'agitano, a quali fantasmi s'aggrappa il poeta! Quanto rumore e scompiglio pone nella terra e nei cieli! Può narrare Childe Harold: «Why thought seeks refuge in lone caves, yet rife – With airy images, and shapes which dwell – Still unimpair'd, though old, in the soul's haunted cell» – «He would watch the stars, – Til he had peopled them with being bright – As their own beams». La natura è un grande scenario, in cui il poeta campeggia, e recita, e glorifica, esalta, benedice, o impreca. Uno scenario vivente, animatissimo, mutabile a capriccio e all'infinito. L'anima, tolta all'uomo, creazione indegna e manchevole, è messa in cuore alla natura. E il linguaggio che Dio le accorda è così carezzevole e insinuante! E quando gli elementi si agitano e infuriano le tempeste, il loro ruggito e il fremito risponde così bene

all'infuriare strepitoso dello sdegnoso Lord, mosso dai turbini e dalle procelle! – «Ye Elements, in whose ennobling stir – I feel myself exalted» (*Childe Harold*).

Per ogni sosta o passaggio, in quel suo peregrinare di terra in terra, si crea le sue belle decorazioni, anima i suoi quadri, perchè rispondano al suo stato d'animo, e lo distraggano dalla sua noia mortale, lo provvedano di immagini, lo dispongano all'estasi e alla contemplazione. A questi suoi spettacoli di natura, alle scene eroiche, alle scene idilliche e pastorali, dov'è silenzio e mistero, o sibilo o stridore o gemito di bufera, egli tutto si concede e si abbandona; allevia le sue pene; gode; ha almeno una sembianza di godimento; e rasserena l'occhio, franto dalle visioni tenebrose. Dalle brume opprimenti in patria fugge dov'è luce o azzurro, gran festa di colori, nitidi e marcati contorni, splendore di cielo, placido abbandono di rovine, fiori e piante lussureggianti, ampie distese di mari, che le folgori percuotono, o coperti di scintille e di gemme, lanciate dal sole e dalle stelle. Più il paesaggio è esotico, più seduce e affascina. Intona nella Grecia il «Kennst du das Land». Ordina a sè medesimo la grande commozione. Ritrae, dipinge, descrive. Lo sfondo, su cui campeggiano i suoi eroi, ha risalto, luce e vita, più dell'azione stessa che il poeta svolge, battuta tra le ombre e la morte. Il quadro scompare; rimane la cornice. Ed è questa unicamente: la poesia descrittiva, un po' fastosa, eppur sincera, animata e limpida, che s'è salvata dal naufragio dell'ammiratissima arte byroniana, la sola sopravvissuta, che ancora colpisce oggidi.

E ci sovveniamo dei versi che ritraggono la morta città degli «orfani del cuore», madre degl'imperi che si dissolvono, cullata nel silenzio, mentre la luna ascende all'orizzonte e si posa tra gli ultimi archi del Colosseo in rovina: rivediamo le albe rosseggianti e gli infocati tramonti, quel discendere a precipizio del sole, dopo un estremo addio lanciato al mondo che abbandona, orbando d'ogni luce, inabissandosi nei flutti, raggiante in volto, simile ad un eroe che a capofitto si lancia entro la sua tomba (*The Island*). Simili ad isole fiammeggianti, splendono nell'azzurro del cielo le stelle – «the studded archipelago, – O'er whose blue bosom rose the starry isles» (*Island*); tutta la poesia del cielo è raccolta in loro; vivono; commiserano l'acerbo destino degli uomini; e dicono pace, mentre rugge la guerra al basso. L'anfiteatro delle cime alpestri, specchiato nelle acque lambenti le mura del castello di Chillon, le nevole sierre della Spagna, le alture selvagge, ove lo spirito di Manfred si strugge, dove appena annidano le aquile, e sdegnano il verde il nudo granito delle roccie, sembrano dar ricovero all'anima piagata del poeta e accogliere le confidenze più intime. E ancora ci muove il verso che inneggia alla bufera che si scatena, all'agitarsi e ululare del vento, mentre all'alto passano nere e sinistre le nubi.

Ma al fremito delle onde va il palpito più vivo del cuore del poeta, «fils de l'onde marine», come lo chiama Leconte de Lisle. Il mare e l'eterno battere dei flutti secondano il suo fantasticare vago e indeciso, cullano le sue passioni, alimentano i suoi sogni, gli sussurrano ar-

cani e misteri. Si porta sulle roccie sporgenti, tocche appena dai piedi umani, asilo prediletto de' suoi eroi; e quivi posa, solitario e triste; e l'occhio si perde nell'immenso orizzonte; e lo spirito si affida alle acque scorrenti, errando alla ventura, mentre il pensiero tace, o vanisce e si estingue. Lo placa l'Oceano in calma, il riso soave, il mormorio sommesso delle onde del placido Lemano, «which warns me, with its stillness, to forsake – Earth's troubled water for a purer spring» (*Childe Harold*). Ci sovveniamo di una notte lunare nel *The Siege of Corinth*, addormentata nell'onde:

Blue roll the waters, blue the sky
Spreads like an Ocean hung on high,
Bespangled with these isles of light...
The waves on either shore lay there
Calm, clear, and azure as the air;
And scarce their foam the pebbles shook,
But murmur'd meekly as the brook.
The winds were pillow'd on the waves...¹⁰.

10 Azzurre scorrono l'acque, azzurro il cielo si stende come un oceano sospeso in alto, pagliuzzato di queste isole di luce;... le onde sull'una e l'altra spiaggia giacevano calme, chiare ed azzurre come l'aria; e appena la loro spuma smuoveva i ciottoli, ma mormorava mite come il ruscello. I venti si facean guanciale delle onde...

E ricordiamo ancora la notte tacita che involge il mare d'Efgeo, uscito dai turbini, nel *Corsair* (III, 1):

But, lo! from high Hymettus to the plain,
The queen of night asserts her silent reign.
No murky vapour, herald of the storm,

All'urto veemente delle sue passioni, al turbinare perpetuo di quella sua anima in pena più si confacevano le acque uscite dal placido riposo, sollevate, torbide e minacciose, un mare in tempesta, che geme e urla e sibila e rugge, e par secondi lo strazio, rifletta i misteriosi terrori e il fremito dei suoi pirati e corsari, lanciati alle onde burrascose della vita. Al muoversi a brividi di quell'onde egli s'ispira; quello stridere di tempeste è l'immagine della sua poesia, il grido convulso, il gemito

Hides her fair face, nor girds her glowing form;
With cornice glimmering as the moon-beams play,
There the white column greets her grateful ray.
And, bright around with quivering beams beset

.....
Again the Aegean, heard no more afar.
Lulls his chafed breast from elemental war;
Again his waves in milder tints unfold
Their long array of supphire and of gold,
Mix'd with the shades of many a distant isle,
That frown – where gentler ocean seems to smile*

(*) Ma, ecco, dall'alto Imetto alla pianura, la regina della notte afferma il suo tacito impero. Nessun tenebroso vapore, araldo della tempesta, nasconde il suo ben viso, o cinge la sua figura lucente; sorreggendo l'architrave che brilla allo scherzare dei raggi della luna; là una bianca colonna saluta il suo grato raggio, e ricinta all'ingiro dello splendore di tremuli raggi...

Di nuovo, il mare egeo, non più udito di lontano, riposa il suo seno ferito dalla lotta degli elementi; e ancora le sue onde spiegano in più miti colori la lunga schiera di zaffiro e d'oro, miste colle ombre di molte isole remote, che s'oscurano minacciose, dove l'oceano par sorridere più soave.

del suo cuore – «on dit que, quand les vents roulent ton onde en poudre, – sa voix est dans tes cris et son œil dans ta foudre» – diceva il Lamartine, sovvenendosi di Lord Byron alle rive del Lemano. E, dei torrenti dei versi byroniani, precipitati con tanto strepito nel mare dell'oblio, è rimasta l'espressione del tumultuare e flagellare della natura, come riflesso degli istinti irrefrenati, dei dissidi violenti e degli arcani dolori nel cuore dell'uomo, ferito e fuori dei lidi di pace. Perché non avrebbe forza e virtù di poesia un'arte che riproduce viva quest'angoscia, e si affeziona a tutti gli smarrimenti e alle bufere dell'anima?

Franto sulle spiagge, battute dalle onde sfrenate e furienti, remotissimo da ogni consorzio umano, ricurvo nei cupi abissi dell'anima, sdegnoso di conforto e di comunicazione, consapevole della propria grandezza, perduta entro il gran mare della vanità dell'universo, passa, col respiro delle passioni indomabili, l'eroe byroniano l'inutile e misteriosa e infeconda vita. E non invoca il sonno, come i colossi, le sfingi e gli atleti michelangioleschi; non chiede pace, come il Mosè di Alfred de Vigny – «O Seigneur, j'ai vécu puissant et solitaire, – Laissez-moi m'endormir du sommeil de la terre» –. E si compiace di questo abbandono altero e dell'immensa sventura; si contorce nel dolore; grida ai deserti il suo spasimo; ma cade e si spegne, senza una lagrima sul volto impietrito; e non è chi lo pianga, e lo commiseri, e getti un fiore sulla sua tomba.

*

Si è tanto decantata questa fiera indipendenza del poeta; e, delle sue ire e invettive contro i governi despotici e gli oppressori de' popoli, si è fatto come un vangelo di uno spirito eccelso, anelante alla libertà. Byron apparve come apostolo e redentore delle stirpi, soccorritore dei miseri, dannati a schiavitù, ispiratore d'alti concetti, ideale d'uomo e di cittadino anche per il Mazzini. Davvero può condurre a libertà vera il Lord britannico, chiuso in sè, preda eterna alle passioni più tumultuose, senza ferme convinzioni, senza un faro di luce che innanzi gli splenda, e un messaggio da compiere? Non si è confusa l'irruenza, la veemenza e fucosità, che il Byron ha comuni con l'Alfieri, con l'accensione di amore e di umanità degli spiriti forti e costanti, capaci di comunicare questo loro fuoco interiore, di destare negli umili le energie sopite, perchè cadessero le catene del servaggio, e l'anima oppressa si sollevasse alla luce e al sole? Ma la gran voga byroniana doveva comprendere anche i furori e le folgori contro la tirannide esecrata, l'amoreggiare cogli spiriti rivoluzionari, le distrazioni patriottiche del poeta, che di tutto si disgustava e si annoiava; e verbo di fede viva si è detta la rimoreggiante declamazione.

Nel proprio petto Lord Byron convergeva il mondo e la vita intera; e i gridi d'angoscia e di affanno, che gli uscivano, erano l'espressione della pena sua cocente e struggente. I contemporanei li intesero come espressio-

ne di un dolore covante nelle viscere di tutti gl'infelici, tiranneggiati da leggi inique, imposte da un mal governo e da una folle società. Odiava il poeta il volgo; non accedeva alla vita degli umili; non smentì mai, benchè sì forte ruggisse libertà e indipendenza, la sua natura aristocratica; non lo toccarono i sogni di una fratellanza ed eguaglianza universali. Mescolato ai torbidi, alle sommosse, alle congiure e ribellioni, per bisogno di azione, non si associò e non si congiunse mai veramente alle turbe frementi; portò ovunque la rocca altera del suo io indomabile, «the indomitable spirit of Manfred», che pur colpiva Goethe nei colloqui con Crabb Robinson. L'insorgere fiero contro ogni dominio despótico («my plain, sworn, downright detestation of every despotism in every nation» – *Don Juan*) gli acquistava le simpatie e gli entusiasmi dei patrioti, che veramente operavano ed edificavano, come il Mazzini, prontissimo a riconoscere nel poeta la preferenza accordata all'«attività pratica nell'operare il bene con più meravigliosi risultati della sua arte», convinto ch'egli «non mai mancò alle simpatie umane», «non mai deviò dalla sua coraggiosa opposizione», e, «in faccia al mondo mantenne la sua fede nei diritti del popolo, nel finale trionfo della libertà». Come troppe volte avviene, le parole e sentenze dei grandi ribelli, le smanie, le furie e gli eccitamenti appaiono atti di valore, virtù magnanime compiute.

Poteva essere gagliardo il sentimento nel poeta, che ci ricorda il forte e sdegnoso sentire e inveire dell'Alfieri; ma il pensiero era pur debole, tronco e rigido; e il van-

gelo politico di Lord Byron non differisce gran fatto dall'«alta scienza» alfieriana, compendiata nel verso: «Schiavi spregiare ed abborrir tiranni». Pure Byron si compiace di restringere ad un solo odio tutta la sua sapienza organizzatrice dei popoli e delle nazioni: «I am simplified my politics into an utler detestation of all existing governments»; e di questo odio anima le sue focose e verbose tragedie; drizza, acceso a quest'odio, gli strali contro principi, sovrani e re, «these scoundred sovereigns, these tarantulas, antropophagi, butchers, hell's pollution, coxcombs»; inferocisce nei discorsi; giudica e condanna; abbatte; e non si sa bene chi intenda sollevare. Che importano a lui le repubbliche e i regni e gl'imperi? Perchè tanto infuriate, o poeta, e vi consumate in discorsi ardenti, e sciupate tanta audacia e intrepidità? «Give me a republic. The king-times are fast finishing; there will be blood shed like waters and tears like mist, but the peoples will conquer in the end. I shall not live to see it, but I foresee it». Previsione facile, che altri ebbero pure comune, e che non allarga l'angusto orizzonte del pensiero del gran Lord, insofferente di catene e di giogo, ma pur sempre ricacciato ai tartari dell'anima sua solitaria.

Or non ci commuovono, nè i ditirambi del Mazzini: «l'eterno spirito del libero intelletto non mai assunse fra noi più splendida sembianza», nè l'appassionata apostrofe della Sand: «A toi Byron, prophète désolé, poète plus déchiré que Job et plus inspiré que Jérémie, les peuples de toutes les nations ouvriront le panthéon des

libérateurs de la pensée et des amants de l'idéal». Questo propugnatore e difensore dei diritti dei popoli mosse la fantasia degli incensatori. Il fervore d'umanità coprì l'unico grande e violentissimo amore, quello per l'eccezionale persona propria, fatta centro dell'universo. Gli altri amori sono distrazioni, seguite per il gran peso e fastidio che incombeva sulla vita. L'Italia, terra di glorie e di sventure, con le rovine dell'antica grandezza e potenza, e il fascino della natura e dell'arte, l'immagine delle età eroiche tramontate, la voluttuosa bellezza delle sue donne, l'azzurro del suo cielo, la limpida distesa dei suoi mari, gli spettacoli, le feste di luce e di colore, le passioni che vi si agitano, tutto contrastava con la freddezza e monotona austerità della natia terra, che il poeta fuggiva. E l'Italia fu per lui come un'amante che si accarezza, perchè si possiede e si gode. Ripetere ancora, con lo Zumbini, che il Byron fu «maestro d'italianismo», che «delle nostre condizioni storiche egli ebbe un concetto più vero, più certo e più conforme a quello degli stessi italiani, che non avessero avuto altri stranieri venuti tra noi», inneggiare ancora, come avviene in lavori che ora si pubblicano, all'ampiezza e saldezza delle conoscenze italiche byroniane, e alle grandi benemerenze acquistate nella terra che il Byron predilesse, è mostrare poco accorgimento e conoscenza manchevole della natura e degli istinti del poeta.

Alla libertà spirituale, «che è sì cara, – come sa chi per lei vita rifiuta», nessun anelito vero negli eroi di questo poeta liberissimo e sfrenatissimo; corrono di tor-

mento in tormento alle conquiste che confusamente vagheggiano; si pongono affranti sulle alture; gridano a un Dio, che non li riconosce e non li ode, il loro dolore. Cupi delitti, che nessuno indovina, rapine, o azioni magnanime incombono con egual peso sull'anima triste; e non v'è luce che vinca le tenebre addensate all'interiore; s'inarca invano il cielo e invano splendono le stelle su di loro; e certo sono liberi; non hanno ceppi; non riconoscono impero e comando; nessuno li doma; ridono di Dio e ridono del demonio; in disparte e nei deserti d'uomini sollevano il loro trono; e quivi si racchiudono, trincerati e soli; la libertà di cui godono è sofferenza anch'essa, inasprimento delle loro ferite, dono superfluo. E il fastidio che traggono, che non avrà mai termine, e di cui non si danno ragione, lanciati nel vuoto, brancolanti nel vago e nell'indefinito, assai più li stringe e li opprime delle catene stesse che infransero.

*

Caduti gli ideali, soppressa la fede, e senza mai stimolo ad aspirare all'alto, cresce nell'anima via via il disgusto e il risentimento amaro; la tristezza si fa acredine; e il poeta, che ha pure un bisogno immenso di luce, bandisce ogni raggio di luce dalla vita e dall'arte sua, che la rispecchia. Goethe doveva deplorare di non trovare in tutta l'opera del suo favorito «fast nicht ein heiteres Sujet». Annoiato e seccato, gli è impossibile contenersi; attizza gli sdegni; accende le ire; insoddisfatto di

tutto, s'impone di tutto biasimare e condannare. L'acredine gli diviene natura. Bisogna che, giudicando, egli imprechi, e, fantasticando, si crei i rivali che abborre e assale. L'opera sua gli si trasmuta, per necessità, in una perpetua polemica, e vi fa l'effetto di una continua aggressione. Prudono le mani al Lord iracondo; e, se non schiaffeggia, se non agita la sferza, lo sdegno lo divorerebbe. «My whole life was a contest», confessa ad un amico. Un protestare, un lottare, un menar colpi, e ferire ed essere ferito, senza posa, nè tregua. E come del suo Rousseau, «the self-torturing sophist, wilde Rousseau», diceva, nel *Childe Harold*: «His life was one long war with self-sought foes»; del suo Manfred dirà «My life hath been a combat – And every thought a wound».

Dovunque ti porti e dovunque s'agitano e delirano uomini, il mondo non ti offre che una commedia triste. Ridiamo di questo mondo, e flagelliamo questi uomini; che altro potremmo fare per uccidere la noia che mina in noi, e distrarci, e darci buon tempo? Lord Byron si compiaceva di vedere sempre aperta in sè la vena satirica: «He believed satire to be his forte», diceva di lui il Dallas. E, infatti, i canti ch'egli scioglie, dagli «English Bards» agli ultimi frammenti del «Don Juan», le visioni, i sogni, gli «Hints from Horace», «The Curse of Minerva», tutto è satira, protesta amara e beffarda.

Il ritrarre, caricando, gli diventa abitudine, passione. Non ha la vita nessuno scopo, e non ha l'uomo nessun messaggio da compiere; ma il poeta s'impone come obbligo e missione questa caricatura ironica e mordace

della vita che ha innanzi e degli uomini che disprezza. L'intenzione di colpire e di abbattere è pure in ogni canto che improvvisa; e il ghiaccio del pensiero urta costantemente con la lava del sentimento. Ma tutto ha l'aria di erompere e di scoppiare da un'anima in fiamme. Tutto esce a torrenti, a flutti, a scosse, a sbalzi; e par che un demonio infuriato prema e sospinga questa materia incandescente. Mai non si smentisce la violenza e turbolenza innata: non può esserci mai freno o misura. Quanto si affolla alla mente deve rovesciarsi e precipitare nel verso, che trascina di tutto, e s'appesantisce con la zavorra più plumbea, la prosa più pedestre.

Lord Byron amò un tempo (nel 1817) chiamarsi non misantropo, ma «a facetious companion»; ma è pur sempre remoto da lui l'allegro scherzo, come l'innocente burla o facezia. Non si convertono le «Hours of Idleness» in esalazioni di collera e di sdegno? Presumerebbe bonarietà, indulgenza, un sol palpito d'amore nei giudizi che gli sorgono da un cuore spezzato e esacerbato? La satira è aspra e acre, perchè non è nutrita di pietà, e solo l'odio l'ingenera. Confessa, nel penultimo canto del «Don Juan»:

None can hate
So much as I do any kind of wrangle;
And yet, such is my folly, or my fate,
I always knock my head against some angle
About the present, past, or future state¹¹.

11 Nessuno può odiare tanto, come io lo posso, ogni specie di contesa; e, tuttavia, tale è la mia stoltezza, o il mio destino, sem-

Ci è un tarlo continuo che lo morde e l'induce a mordere altrui. Ride, ma sempre scomposto, sguaiatamente, con disgusto, con tutto il pianto dell'anima; e schiamazza, urla, strepita; e fremono nel verso le contumelie, come cascate che giù e giù precipitano.

Dovevano essere satire, ironici travestimenti, poemi burleschi le letture favorite; al Buratti si affeziona come all'Aretino; traduce il Pulci; imita il Berni; gusta persino la insipidezza del Casti; leva alle stelle il Pope, così serio e così pedante; e si diletta del Voltaire, come si diletta l'Alfieri; ma dalla sottile e fine ed agilissima ironia voltairiana, come dall'umore blando, sereno e divino del Cervantes, egli è sempre discostissimo. Le grazie dovevan fuggirlo; eppure lo Shelley, mosso da affettuosa amicizia, pensava che a lui tornassero; e, nel '21, scrivendo all'amico, lodava nel *Don Juan* «the grace of the composition... the free and grand vigour of the conception». Certo, nella grande buffonata tragica, a cui è ridotta la vita, non tutto è sogghigno beffardo; e l'acerba rampogna tace talora, e lo scherno si tempera. La diabolica sinfonia accoglie pure qualche nota soave e solenne. Goethe, in vena lui stesso di satireggiare, quando ideava il secondo *Faust*, legge, con interesse, i due primi canti del *Don Juan*, che chiama (nel 1820) «ein grenzenlosgeniales Werk»; e, se dobbiamo prestar fede alle testimonianze del Crabb Robinson, trova un'insolita forza nella

pre urto il mio capo contro un angolo nel considerare il presente stato, o il passato o il futuro.

Vision of Judgment; e chiama alcune stanze di questo poema addirittura «sublimi».

Generate dal tumulto, tutte le opere byroniane sono poesie d'occasione, «Fugitiv Pieces», «Hours of Idleness», rapsodie. Dalla sua foga passionale gli veniva l'accensione ai suoi fantasmi; e scioglieva i suoi cantici allora, febbrilmente, quasi temendo che la calma sovrappiungesse a spezzargli la forza creatrice. Se non ruggono in cuore gl'infermi, il poeta non si desta. «Poetry is the expression of excited passion» – «Poetry, which is but passion». E teneva a questo suo vangelo; voleva, per poetare, fiamme e fiamme, tutta la foga e la pienezza del sentimento, tutto il tormento dell'anima. Già nel '13 confessava al Moore: «All convulsions end with me in rhyme»; e assicura avere scritto la *Bride of Abydos* «in one of those paroxysms of passion and imagination». Poteva compiacersi delle sincere e diaboliche ebbrezze e frenesie che prendevan forma nei suoi frammenti versificati, e ritenersi poeta, «the new Prometheus of new man», quando più fremeva entro lui la marea delle passioni, e maggiore era in lui la tensione e lo spasimo; a tratti, doveva pure avvedersi che non dalla esaltazione cieca e dalla veemenza passionale usciva, coll'afflato dell'eterno, la creazione artistica, e meglio valeva sottrarsi alla tirannide del sentimento, dominare le passioni tumultuanti, invece di esserne dominato; e invoca un po' di sereno e d'azzurro nella bufera che lo avvolge, e di qua e di là lo mena. – Bisogna ch'io pensi con minore turbolenza, e cessi il bollire di questo mio

povero cervello che si volge frenetico entro un vortice di fantasmi e di fiamme. — Ma è troppo tardi — «My springs of life were poison'd». Varia a capriccio, poichè non può nutrire convinzione tenace, il suo canone estetico; e confessa (nel 1817) di scrivere in una specie di sonnambulismo passionale. La mia poesia, dice, «is the dream of my sleeping Passions; when they are awake, I cannot speak their language». Abbozza in una famosa lettera al Bowles una sua «Poetry of art»; s'illude e s'inganna; immagina dar luce agli Aristotili novelli; e getta ai quattro venti ogni teoria; oblia le sentenze emesse, quando, con l'ardenza che lo trascina, compone e versifica.

E, come non s'arresta la corsa sfrenata del cavallo che trasporta Mazeppa, il correre del poeta può continuare senza avere mai posa. Ad un frammento di poesia liberamente cento altri se ne possono aggiungere. L'ispirazione del momento dev'essere l'anima, il respiro dell'opera intera. Nè importa che quest'opera si disgreghi, che non vi sia centro a cui converga, che i canti, scuciti, sbandati, sorti or da questa or da quest'altra gran febbre dell'immaginazione, si congiungano e si stringano ad un sol corpo. Non avrà mai il poeta un pensiero all'architettura dei suoi regni; e lascerà che il caso, il turbinare dei suoi fantasmi ordini e disponga, oppure metta scompiglio e tenebre. Gli episodi e gl'incidenti si susseguono così, senza una necessità interiore, senza logica e senza nesso o svolgimento: una ridda di guerre, di feste e spettacoli, di assedi, di massacri, di fughe, di in-

seguimenti, di rapine, di conquiste, di nozze, un caleidoscopio folle, ingigantito o immiserito dell'umana vita; la fantasia deve sgravarsi di tutto quanto la colpisce; di tutto è fatto argomento di poesia.

La poesia, l'epopea, senza limiti e senza fine, del suo cuore straziato, è fatta diario delle più istantanee e fugaci impressioni. Creare è per lui un divagare perpetuo, un conceder l'anima con egual fervore alle cose grandi come alle cose minuscole, trascurabili e risibili, il giudizio, la critica, il commento di tutto quanto gli si appalesa. Riconosce lui stesso, nel *Don Juan*, questo sbandarsi fatale: «I must own, – If I have any fault, it is digression»; ma persiste in quest'«errore», nell'impossibilità di aver freno. Chi lo trattiene? Chi gli imporrà misura, discrezione, silenzio? Questo rivelatore della «Profezia di Dante» e vaticinatore delle future età, malgrado i fremiti, le ire, e le tempeste, è, tra i Britanni, il poeta meno dantesco sicuramente. Il verso suo non plasma e non incide; si stempera in una appassionata conversazione. Gli è facile imporsi di semplificare i conflitti che svolge nei suoi drammi, tutti di stampo alfieriano; sono così scarse e saltuarie le esperienze dei suoi eroi! Ma, deliberatamente, e, consapevole della sua foga e impazienza, lascia liberissimo corso alla parola; non ammette ostacoli alle sue espansioni, non sopprime nulla; evita ogni sforzo e fatica. Le sue storie si svolgono come filastrocche di discorsi – «And never straining hard to versify, – I rattle on exactly as I'd talk – With any body in a ride or walk» (*Don Juan*). Così si allinea «this sort of desultory

rhyme» – But there's a conversational facility. – Which may round off an hour upon a time». E al Murray scrive (nel '21), soddisfatto, di aver ricondotto la poesia, per quanto era nelle sue forze, al linguaggio comune.

E immaginava così di non offendere la natura, e di riprodurre l'ingenuità e freschezza dei primitivi. Ma quando l'anima condensa le energie, parlerà diffusa e disciolta, attenta al linguaggio comune? Dovevano esaltarsi in arringhe tutte le virtù magnanime degli eroi byroniani? Non era superfluo il verso a tali espansioni? Veramente, il poeta ha coscienza che il ritmo trascelto non era innato in lui, e non rispondeva ad un intimo bisogno. Rimava così per indulgere alla moda e al capriccio; lo confessa nel *Beppo*; dice che sarebbe quasi tentato di ridiscendere alla vile prosa; e inonda di prosa infatti gli inni e i cantici che solleva, non rifuggendo dalle espressioni più bislacche e triviali, accontentandosi troppe volte di una versificazione scialba, cascante e monotona.

Eppure, la preoccupazione del parlare bene, in tanta scioltezza e anarchia di favella, era costante in lui, e si compiaceva dei magnifici squarci d'eloquenza. Emula il sentenziare solenne della Bibbia, che riproduce nelle parti più sostenute e gravi del suo *Heaven and Earth*. Sdegnoso com'egli è della folla e delle turbe, prende atteggiamento di oratore e di tribuno dei popoli; vuol persuadere, spronare alla virtù, inculcare i suoi sdegni e le sue ire, predicare, «finchè grideranno le pietre» (*Don Juan*); ragiona, prodiga le massime e le sentenze. La

poesia gli si converte in un sermone, in un trattato di morale, o specchio di vita. In mezzo al dolor maggiore, Caino getta il ghiaccio della sua riflessione; e contempla, distrutto in apparenza, il cadavere di Abele: «His eyes are open! then he is not dead! – Death is like sleep». E certo si risveglieranno i dormenti alle fanfare squillanti e alle fortissime declamazioni del poeta.

Ricordiamo il *Siege of Corinth*, che s'annunzia con «Guns, Trumpes, Blunderbusses, Druns and Thunder». Da quel gran chiasso, dall'enfasi retorica demosteniana erano rapiti i contemporanei. «Imagine Demosthenes reciting a Philippic to the waves of the Atlantic», scriveva lo Shelley al Gisborne (verso il 1821); e chiamava fortunato l'amico, che toccava le corde, alle quali milioni di cuori rispondevano. Se lo chiamavano oratore, Byron stesso era felice; teneva alla sua eloquenza assai più che alla sua poesia. Appena lo soddisfacevano i fasti oratorici della sua nazione; trovava manchevoli, non veramente eloquenti, Grattan, Pitt, Fox, Grey, Canning, Windham, Withbread, Holland, Lansdowne, Grenville, Ward, Peel, Wilberforce, capaci di spandere fiumi di parola, senza disporre di vera forza persuasiva. All'ideale che vagheggiava si avvicinavano solo Lord Chattam e il Burke; e quando lo Sheridan, che non teneva gran fatto alle virtù dei poeti, lo complimenta, assicurandolo che sarebbe divenuto oratore: «I fould but take to speaking, and grow a parliament man» – egli è fiero di tale giudizio. Nè si comprende com'egli perseverasse a poetare, disposto com'era per natura ad arringare, e si spingesse

alle solitudini e ai deserti, invece di avere scanno e potere nelle affollatissime assemblee, sprecando così le sue doti predominanti, «much more oratorical and martial than poetical», deludendo le aspettative del suo gran patrono Drury, che dicevasi convintissimo, «that I should turn an orator, from my fluency, my turbulence, my voice, my copiousness of declamation, and my action». Goethe deplorava nel suo favorito l'occasione mancata di sgravare in discorsi parlamentari quello spirito di opposizione ch'era in lui, e lasciasse così troppe scorie nella sua poesia; gran parte delle negazioni byroniane gli facevano l'effetto di «verhaltene Parlamentsreden».

È facile immaginare come illanguidisse il tragico con tale ginnastica verbale, esercitata con tanta ostinazione, e si riducesse al passionale e sentimentale; e il dramma, sommerso agli apparati scenici fastosi, perduto tra gli accessori e gli episodi brillanti, si trasmutasse in melodramma. Manca l'umiltà, manca la santità della vera creazione. Tutto è inteso a far colpo ed a sbalordire. Questa scelta affannosa di eventi strani, di personaggi eccentrici, così remoti dalla vita comune, eppure parlanti nel più comune linguaggio, questo divincolamento di caratteri esuberanti e alteri, sempre prontissimi alle estreme deliberazioni, rivela un'evidente povertà inventiva, e poca pratica e destrezza nel discendere nelle profondità del cuore e veder luce nei labirinti dell'anima. Non a torto il Leopardi, più assennato qualche volta nei giudizi del Goethe medesimo, non vedeva che esteriorità, dove altri vantavano calore e vigore di spirito, «per-

chè i caratteri e le passioni che describe sono così strani che non combaciano in verun modo col cuore di chi legge, ma ci cascano sopra disadattamente, come per angoli e spigoli, e l'impressione che ci fanno è molto più esterna che interna». A quale particolare scienza «of human nature» volesse alludere Walter Scott, magnificando il Byron, fuori di misura, non so. Certo è che da questa scienza poco profitto ne trasse; inesperto nel plasmare anime, non nato per approfondire i caratteri, per studiare la natura verace, creare intrecci e svolgere azioni, egli insiste a preferenza nell'osservare, nel moralizzare, nel flagellare, e nel descrivere. La descrizione è il suo forte:

I won't describe, – that is, if I can help
Description; and I won't reflect, – that is,
If I can stave off thought, which – as a whelp
Clings to its teat – sticks to me through the abyss
Of this odd labyrinth; or as a the kelps
Holds by the rock: or as a lover's kiss
Drains its first draught of lips...¹².

L'azione, ridotta ad un deliberare violento e improvviso, è povera in ogni dramma o poema; e vagamente la suppone avvenuta il poeta, in molte sue fantasie, compiacendosi del ragionare suo e del descrivere. Può esser-

12 Non voglio descrivere – se posso fare a meno; non voglio riflettere, se posso cacciar lungi da me ogni pensiero, che – come un lupicino s'appende al capezzolo – s'appiglia a me attraverso l'abisso di questo strano labirinto; o come l'alga s'appiccica alla roccia, o come il bacio d'un amante sugge il primo sorso delle labbra...

vi azione più tenue di quella immaginata nel *Mazeppa*? Pensiamo alla virtuosità di Lope de Vega, capace di tessere tutto un dramma sulla fiaba dei «Porceles de Murcia». E, veramente, è miracolo che su di un fondo di avventure straordinarie, invariabile sino all'uniformità e alla monotonia, mai non si stancasse Lord Byron di ricamare e di tessere gli strani sogni e le accese visioni.

Quando non descrive, dipinge; ricerca i contrasti più vivi, gli effetti più sorprendenti di colore e di luce; e, come rivela nel discorrere la stoffa dell'oratore, nel ritrarre egli si manifesta appassionato quanto valente e paziente pittore di paesaggio. Si prova allora a frenare l'infrenabile impazienza; e s'indugia, s'attarda, sceglie, combina, orna, decora; compie, con quell'amore ch'egli rifiuta duramente all'uomo, l'«imagery», capricciosa e romantica, in cui si muovono le sue figure; prontissimo a difendere quella «poetry of Nature», che faceva riscontro anche presso gli antichi alla pittura dell'uomo, ed esaltava nel «Filotteto» di Sofocle, come nel «Midsummer Night's Dream» dello Shakespeare: «It is the rocks, the cave, the wild and solitary scenery, the desert island, and the surrounding seas, all images of nature, that, mixed with the language of human passions derived from the same general nature, give this ancient and unique drama its peculiar charm».

*

Lo sfondo, la decorazione esteriore usurpano il posto serbato al dramma interiore. La luce si disperde; l'episodio ha vita staccata; e non ha rilievo l'insieme dell'opera, nebulosa sempre e misteriosa; e sono figure evanescenti gli eroi stessi, fantasmi colossali, che non sai dove posino, e che nessuno afferra. Alfred de Vigny, ch'era pure byroniano ardente, diceva del *Lara*: «Le récit est si vague... les pensées de l'auteur sont si obscures et si peu liées, qu'au lieu d'un tableau il semble voir un voile obscur, à travers lequel passent quelques personnages semblables à des ombres rapides ou aux fantômes nébuleux des poètes du Nord». Il sentimento era schietto e gagliardissimo nei primi lampi della creazione; e già qui rilevammo quell'energia iniziale, la potenza indomita della prima, rapida, fulminea intuizione, quella forza magica del genio, che s'imponeva a Goethe, e che si rinnovava di tratto in tratto, ora a grandi, ora a brevi intermittenze, nel fervore maggiore della fantasia, colpito or dall'una or dall'altra visione o scena di vita. Una vivacità, un vigore e uno slancio, che pochi hanno sorpassato, ma che, per l'eccesso della tensione e la foga e l'irruenza, non mai contenute, dovevamo venir meno e consumarsi nel seguito della creazione, che infiacchisce e illanguidisce via via, non riuscendo a rinsaldarsi ed a condensarsi in un centro. L'Arnold notava la forza byroniana, la «wonderful power of vividly conceiving a single incident, a single situation; of throwing himself upon it, grasping it as if it were real and he saw and felt it, and of making us see and feel it too». Impaziente e

indocile per seguire ogni svolgimento logico e graduato, solo ad alcuni frammenti dell'opera sua poteva dar vita intensa. E comprendiamo come da questi canti, staccati, con furore divino e diabolico, dal cuore del poeta, nell'ardenza maggiore, fossero colpiti altri poeti della cerchia sua più intima; e si trovassero sublimi e apocalittiche alcune scene del «Caino» – («all must fall prostrate before its grandeur», diceva il Moore; e lo Shelley: «it is a revelation not before communicated to man»).

Pensiamo alla stanchezza che sorprende molti poeti della Spagna dopo il primo impeto della creazione, all'intensità di vita iniziale nel Calderon, che si perde via via, lasciando inaridito il cuore, oppresso dal gelo della riflessione. E freddo e gelido appare troppe volte il Byron, benchè in cuore avesse tante tempeste, e lo accendessero fiamme vive, e vedesse scatenate intorno a sè tante bufere, e ritraesse tanto strazio e dolore dell'anima. Con tanta e così straordinaria forza, Lord Byron stanca più che non stancassero gli antichi. Lo avvertiva il Leopardi, nella prima critica verace che s'è fatta di questa stranissima poesia, per cui legioni di spiriti impazzirono; e notava come nuocessero all'arte la forza stessa, l'eccesso del sentimento. Le poesie byroniane lasciano freddi, «per la grande uniformità che vi si sente», nata «solo dal continuo eccesso in ogni cosa, dalla continua intensità, dal continuo risalto straordinario di ciascuna parte»; «troppo affatica gli animi, che ben tosto non possono più tener dietro all'entusiasmo del poeta,

come la vista presto si stanca dei colori tutti vivissimi, benchè e belli e vari»; «il suo effetto è debole, cioè poco intimo, e quindi poco durevole, benchè possa esser fortissimo il primo tratto»; certo è «caldissima», ma di un «calore... non comunicabile; è nella massima parte un trattato oscurissimo di psicologia»; «quello che spetta al giuoco delle passioni, al cuore, all'espressione, alla pittura... dei caratteri e dei sentimenti degli uomini... pochissimo si comunica ai lettori, e veramente è poco fatto per comunicarsi agli animi altrui. E ciò appunto perchè esso pare, e forse è, piuttosto dettato dall'immaginazione che dal sentimento e dal cuore»; «letto il Werther mi sono trovato caldissimo nella mia disperazione, letto Lord Byron freddissimo, e senza entusiasmo nessuno, molto meno consolazione».

La passione, ch'era sincera nel poeta, appare a noi artificiale e forzata; il sentimento, ch'era pur gagliardo, stemperato in sentimentalità. Nè ci meravigliamo delle contraddizioni nel vangelo estetico del poeta, come delle incongruenze bizzarrissime nell'opera vasta, continua, disciolta a brani e a frammenti; libera, sbrigliata e sfrenatissima da un lato, romantica e selvaggia, e, dall'altra, sommessa alle esigenze dei classici e precettisti più rispettati. Ai romantici, Lord Byron parlava veramente il linguaggio più forte e ardito; offriva lo specchio delle disarmonie più cupe; voleva i contrasti più fieri; grandi spazzi di luce, grandi ombre (la «mancanza di chiaroscuro» era pur rilevata dal Leopardi), ovunque secreti e misteri e abbattimenti paurosi; accumulava le

scene di voluttà, come le scene di orrore e di raccapriccio. Ricordate i cani che si maciullano i teschi degli infelici caduti, nel *Siege of Corinth* («The scalps were in the wild dog's maw, – The hair was tangled round his jaw»), l'ugolinomania che assale a tratti il disgustatissimo poeta, la lenta agonia del «Prisoner of Chillon» nell'orrenda oscurità del suo carcere. Apriva gli abissi nei cuori, senza curare mai di medicarne le ferite; s'abbandonava a tutti gli eccessi, a tutte le frenesie. E, tuttavia, questo spettacoloso ribelle, in preda agli eterni bollori, questo selvaggio, questo barbaro inchina i classici e i puristi, che esigono regola e misura; e, quando scrive il *Sardanapalo*, le tragedie veneziane ed altri brevi suoi drammi, ha l'aria di voler adagiare su di un letto classico la materia ardente che gli erompe dal cuore. Restringe queste sue scene entro le forme più convenzionali; indulge alle famose unità; vuol rispettato il rigido sistema tragico, caro ai francesi, seguito dall'Alfieri negli asciutti e severissimi drammi, che imita, e chiama «dialoghi politici», eccettuata «Mirra» che lo commuove alle lagrime e gli dà brividi e convulsioni. Per lo Shakespeare, venuto in voga ai suoi tempi, questa «divinità britannica», ostenta indifferenza, benchè in molti particolari lo seguisse e l'imitasse, assai più di quanto i critici e i «filologi» sin'ora avvertirono. E, mentre ha poca stima per il Burns, che pur tanto gli si avvicina, nei canti più torbidi e sfrenati, si scaglia feroce contro chi osava toccare e accusare il suo Pope, scrittore perfettissimo, «il poeta morale di tutte le civiltà», e, senza dubbio, col

volger dei tempi, destinato ad essere sollevato alla dignità di «poeta nazionale dell'umanità».

*

Era Lord Byron poeta contro ogni sua inclinazione naturale, come lui stesso avvertiva; e seguiva, febbrilmente, quest'attività di poeta, spinto dai deliri dell'anima in pena. Gli esce talvolta dal petto un sospiro: «I was not born for philosophy» (Arnold, nel *Deformed transformed*); similmente, cogl'impeti e le passioni sue focose, gli parrà di aver fatto ingiuria alla sacra Musa, di cui confessa di non riprodurre le riposte, intime voci, «not... their sweet voices». E, in verità, nato per l'espressione del dissidio e dello strazio, non può accedere alle armonie supreme. Le onde musicali più soavi, mosse da Dio nei cieli e sospinte alla terra, giungono a lui infrante e morte. La veemenza gli distrugge la grazia, la delicatezza e tenerezza. Muove un giorno lamento allo Schlegel, per l'accusa lanciata a Dante, ritenuto privo di «gentle feelings». – Francesca, Beatrice, la Pia, il Paradiso, ove tutto è amore! – «Why, there is gentleness in Dante beyond all gentleness, when he is tender». Come dovrebbe apparire rigido il Milton di fronte a Dante! Poteva vedere in lui stesso Lord Byron nelle fessure sue, aspre e selvagge, e scoprirvi appena, perduto, piegato, derelitto, tremante, qualche povero e tenero fiore. Nell'infuriare continuo delle procelle, qualche fugace istante di pace; la dolcezza di pochi versi, lanciati

nell'ora in cui discendono le prime ombre, e suonan lontane le squille che pungevano il cuor di Dante – «seeming to weep the dying day's decay»; l'insolito mormorio d'una preghiera su labbra profane; nella profluvie delle rime, disciolte, facili e neglette, qualche verso robusto e solenne, che ancor trema entro di noi; altri, pochissimi, turgidi, come lama splendente – «minions of splendour shrinking from distress» –; qualche sentenza che ancor colpisce – «the tree of knowledge is not that of life» –; qualche viva pittura; le descrizioni che già rilevammo, qualche immagine delicata; i piccoli episodi di vita di creature innocenti, lanciate alle tristezze e alle orgie di cupi conquistatori; pallide fanciulle, come Astarte – «there's bloom upon her cheek;... like the unnatural red – Which Autumn plants upon the perish'd leaf» –; Ada, che tenta invano di blandire le furie e le ire di Caino – «see how full of life, – Of strength, of bloom, of beauty, and of joy – How like to me – how like to thee, when gentle»... – Quasi sempre il verso è lanciato all'attimo fuggente; vanisce; i lidi dell'eterno lo disdegnano.

Mancandogli l'intima fiamma, Byron non ci tocca nell'intimità; non produce impressioni durevoli; e tramontarono rapidi gli splendori della sua bella immaginazione. Nessuna forza, nessun bisogno del cuore ci spinge a lui, come ci spinge allo Shelley, che, in coscienza, si riteneva assai minor poeta del suo burrascosissimo amico. Neppure ai tumulti delle anime nostre e ai dolori che ci esacerbano parla ormai, e getta il suo

grido straziante. Che avvenne di noi, e come ci trasformammo? È traviato ora il nostro intendimento, e ci difetta quel senso che possedevano evidentemente gli avi nostri, capaci d'inebriarsi della poesia byroniana per una vita? Apparve Lord Byron al Goethe come suscitatore di sensi magnanimi – «Er ruft uns auf zum Edelsten zu wandern». – Il narcotico di quei versi, che agiva ancora sul Michelet («Je l'ai dévoré. Impossible de faire autre chose»), sorbito anche, a tratti, dal Bismarck stesso, ha perso ogni efficacia.

E pensiamo con malinconia stringente al consumarsi rapido di ogni gloria nostra più fulgida, e al disperdersi ai venti dei tesori di poesia raccolti, che credemmo incorruttibili e eterni. È sì poco il verde che dura sulla cima; e, come precipitano le schiatte, fuggono gli ideali nostri, giù e giù travolti nelle onde dei secoli, scorrenti ai lidi ignoti senza posa.